ARRENOPIA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. Maggio. 1804.



poi di Gaspare Servi

IN VENETIA,

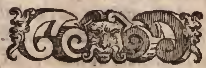
Appresso Giulio Cesare Cagnacini:

M D LXXXIII.


GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALL'ILLVSTRISS MA SIGNORA MIA SIG. ET PATRONA SINGOLARISSIMA.

La Signora Laura Boiarda Tiene Contessa di Scandiano.





DVe cose di necessità si ricercano. Sign. Illustrissima a chiunque si propone di dedicare altrui conuenеuolmente alcuna opera: il conoscere, & l'essere conosciuto. Per l'una & l'altra delle quali potrà forse parere strano a V. S. Illustrissima, che non essendo io piu che tanto introdotto nella sua buona gratia, mi sia però non altrimenti risoluto di farle la presente dedicatione, che se io fussi & buono conoscitor de' meriti suoi, & degno soggetto della sua conoscenza. Ma ueramente, se oltre alla

grandezza del suo valore, il quale à coloro etian dio che non la uidero mai è notissimo, vorrà ella considerarmi come nipote al Signor Girolamo Giraldi seruitore tanto antico di V. S. Illustriß. ammiratore tanto deuoto, predicatore tanto sincero delle sue rare uirtù, delle quali io possa hauer hauuta per mezzo suo particolare & piena informatione, non ho dubbio, che questa mia risolutione non solo ragioneuole, ma anche molto debita & necessaria parer li debbia. percioche si come quella parte ch'è dal reflesso del Sole illuminata, se ben da i raggi non tocca, d'altronde non riconosce il suo lume che dal medesmo Sole: così io, se bene lo splendor de meriti suoi per mezzo d'altri in me si riflette, non è però, ch'io non habbia il medesmo obligo & desiderio di seruirla, ch'è nel predetto Signor Giraldi mio Zio immediatamente fauorito della sua gratia. Douendo io dunque dare à V. S. Illustriß. alcun segno di questa mia già molto tempo fa conceputa deuotione verso di lei: si come mi è sempre grandemente doluto di non hauere à ciò fortuna & forze conformi al mio desiderio; così mi è di satisfattione infinita; che mi si presti hora opportunità, di dimostrargliela con testimonio alla sua uirtù grandissima conforme, si come mi è paruta che sia la presente Tragedia del Sign. Gio. Batt. di f. m. mio padre intitolata ARRENOPIA. *Nella quale*

hauendo

hauendo egli hauuto per fine di formar una Donna d'animo grande, di fede singolare, di prudenza virile; costante nelle auersità, intrepida ne' pericoli; di nobiltà, di bellezza, d'honestà, di creanza marauigliosa, non mi so ben risoluere, se meglio espressa n'habbia egli l'Idea nella sua finta Arrenopia, di quello che ordinariamente & soglia & sappia fare V. S. Illustriß. nelle sue uiue & uere, & heroiche operationi. intorno alle quali particolarmente lodandole non mi distenderò, essendo elle di lodatore troppo più eccellente che non son io meriteuoli, senza che sono per se medesime non altrimenti che'l Sole co' raggi suoi, assai chiare, & à bastanza lodate, & à coloro più che più intendono, & massimamente a nostri Principi, & in particolare alla Serenissima Margherita Duchessa, & patrona nostra notissime. Appresso della quale essendo V. S. Illustris. in grado d'ogn'altro più riguardeuole, si dee ben credere, che così fatta elettione di Principi tanto grandi, & tanto giudiciosi in Città & stato di gran soggetti tanto abbondante sia stata molto ben conforme alla singolarità de' meriti suoi. Degnisi dunque Vostra Sign. Illustrissima di accettare con la sua solita naturale & veramente incredibile humanità questo non già per altro degno presente, che per portarle innanzi l'imagine non solo dell'antica serui-

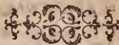
tù & deuotione del S. Girolamo mio Zio, & mia, ma molto meglio & piu uiuamente del ualor di lei singolare, potendo ella quiui si come in ben espresso ritratto assai ageuolmente se medesma vagheggiare: & insiememente comprendere che si come io sono stato buono & giudicioso conoscitor de meriti suoi; Così non sono del tutto immeriteuole d'esser conosciuto da lei, ma non già per altro che per seruitore, nè con altro mezzo che di seruirla; si come con tutte le forze mie studiarò di far sempre in tutto quello che le piacerà comandarmi. Et col fine humilmente inchinandomi, prego A. V. S. Illustriss. felicissimo fine d'ogni suo desiderio. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

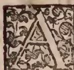
Di V. Sig. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.





ARRENOPIA Figliuola d'Orgito, Re di Scotia, piglia, non se ne contentando molto il Padre, Astatio, Re d'Hibernia, per marito. Egli s'innamora della Figliuola di Melissa, Donna dell'Isola di Mona. Et, per hauerla per moglie, commette ad un suo Capitano, ch'uccida Arrenopia. Ella uiene alla zuffa col Capitano, & ne rimane grauemente ferita; Et ne sarebbe rimasa morta, s'un Caualiero, ch'Hipolipso hauea nome, Signor di Reba, non la liberaua dalle mani del Capitano, Et per ritrouarsi Arrenopia senza le chiome, che, per una infirmità, poco prima, l'erano state tagliate, è da Hipolipso, non si uolendo ella manifestare, creduta un Caualiero. Et perciò hauendola fatta curare della ferita, in casa sua, risanata ch'ella è, piglia egli gelosia di Semne sua moglie, & perciò, imputando Arrenopia di fellonia, cerca di uenir seco à duello, la quale per starsi sconosciuta, & non si palesar donna, Agnoristo si faceua chiamare. Orgito, Padre di Arrenopia, credendo la figliuola morta, moue guerra ad Astatio, per far uendetta della ingiuria. Arrenopia, nel maggior furor della guerra, si fà conoscer uiua al Padre, & al Marito, & leua Hipolipso di sospetto, & ella ritorna in gratia al Padre, & se ne uiue col Marito uita felice.



La Scena è in Limirico città nobile d'Hibernia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Hipolipso, Signor di Reba,
Sopho, huomo saggio,
Semne, moglie d'Hipolipso,
Agnoristo, che si scuopre Arrenopia,
Promacho, soldato d'Astatio.
Astatio, Re d'Hibernia.
Alcimo general del Re d'Hibernia.
Seruo d'Astatio.
Paggio d'Agnoristo.
Cameriere d'Astatio.
Messo.
Donna di Semne.
Neanisco Capitano d'Astatio.
Araldo d'Hibernia.
Scoparco essploratore.
Araldo di Scotia.
Orgito Re di Scotia.
Hegemone, General di Scotia.

Il Choro è d'Huomini di Limirico.



PRO-

PROLOGO.



L i auenimenti de le cose humane
Sono si uarij, e portan seco spesso
Tali accidenti, che di marauiglia
Empion chi gli ode, Et apportan letitia
Talhora, e talhor doglia. E dãno poscia
Argomenti d'Historie à gli scrittori,
Che memoria lasciar vogliono al mondo
De le cose auenute. Et à Poeti
Di por gli essempi de la uita humana,
Con le lor poesie, ne gli occhi altrui.
E quindi origine han poemi, i quali
Trattano quel, che i Caualieri, e i Regi
Fanno ne le battaglie, e ne le paci,
Con bene altero, & honorato stile.
Da l'istessi soccessi le Tragedie
Prendono i lagrimosi lor soggetti,
Che, nel pianto medesmo, & ne le morti,
Danno vtil, con diletto à chi le ascolta,
Mostrando il meglio de l'humana uita.
Ma le Reali fauole non sono
Sì dannate à le lagrime, à gli affanni,
Che le afflittioni, e le miserie graui
Hauer non possan fin lieto, e felice,
Volgendosi il dolore in allegrezza,
Come vedrete in questa alta, e Reale
Fauola, c'hor rappresentar si deue
Intorno à gli atti di Caualeria,
Composta dal Poeta, per seruire
Al suo Signor, ch'ei riuerente inchina,
Sotto il cui lieto, e ben felice Impero
La Città nostra in pace si riposa.
Hor qui vedrete, spettatori, quanto

Ci apporti danno il non vedere il vero,
Et il lasciarsi à l'appetito in preda
E che il non vbedire a suoi maggiori,
E' cagione di scandali, ch'à guerra,
Inducon spesso i piu potenti Regi.
Come vedrete ne la guerra acerba,
Che fra il Re de la Scotia, e quel d'Hibernia
Hor bolle ardentemente. Et vedrete anco
Per van sospetto, vn Cauallier gentile
Di focosa ira acceso in gran trauaglio.
Per gelosia, ch'egli hà de la sua Moglie,
Quantunque casta, e da ogni colpa monda,
Da l'Auttor ne la fauola introdotta,
Per leuare il sospetto, che poteua
Nascer per la Reina (onde il nome haue
La fauola, che dee rappresentarsi)
Nel Marito di lei, se il Caualiero,
Che da morte la tolse arditamente,
(Come hoggi dal soccesso intenderete)
L'hauesse forse conosciuta Donna.
Dunque vna attion medesima a la guerra
Darà, e la gelosia diceuol fine.
E tutto ciò auerrà quì ne la terra,
Che Limirico è detta, Intorno à cui
Con la sua gente è à campo il Re di Scotia.
Pieno di sdegno, e d'ira. Or Spettatori
Piacciaui vdire attentamente questa
Fauola, tutta à buon costumi ordita.
Et hor composta dal Poeta nostro
Sol per lasciar, sù questa sua partenza,
(Mal grado de gl'ingrati, e de i maligni)
Appresso voi, di lui grata memoria.

ARRENOPIA TRAGEDIA DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Hipolipso Signore di Reba, Sopho.

Hip. ROPPO *rincresce certo, e troppo duole,*
Dapoi che l'huomo vsata hà cortesia,
Vederſi fare indegnamente oltraggio,
E, se chi si ritroua ingiuria hauere
Da ingrato, che tolto habbia da periglio,
Anzi, per meglio dir, tolto da morte,
Ne cerca far vendetta, non fà cosa
Che non conuenga, è però s'io mi uoglio
Risentir de l'ingiuria, che mi hà fatta
Agnristo malvagio, io credo fare
Quel, che conuiene à Cauallier d'honore,

Dite

Sop. *Dite quel Caualier, che uoi ferito*
Vi conduceſte, con quel Paggio, in caſa.

Hip. *Quel dico.* Sop. *Certo io poria più toſto*
Penſar, che diueniſſe il foco gelo,
Che quegli haueſſe mai contra voi fatta
Indegna coſa d'animo corteſe,
Perche, fra quanti Caualieri hò viſti
Tener conto d'honore, hò viſto lui
Farne aſſai più, che de la vita, ſtima,

Hip. *Coſi s'ingannan gli huomini ſouente,*
Per veder ſol, quel, che di fuori appare.
Tale Agnoriſto anch'io credeua, quale
Il credeui anchor tu, ma mi hà, in effetto,
Moſtro il mio errore, e mi hà fatto uedere,
Che coſa importi torſi ſcioccamente,
Com'io allhor feci, huomo ſtraniero in caſa,
E ch'aſtenerſene è coſa da ſaggio,

Sop. *Anzi il giouar fù mai ſempre lodato*
Da tutti i ſaggi de l'antica etade,

Hip. *Deueuano eſſer d'altro animo allhora*
Gli huomini, c'hor non ſono, & uia più grati
Si deueuan moſtrar de' benefici,
Che non ſi moſtrano hor, Io queſto reo
Voglio sfidare à ſingolar battaglia,
E, con la Spada in man, prouargli, ch'egli
Ingrato non pur è, ma traditore.

Sop. *Villana troppo, e troppo ria parola*
Quell'è, ch'uſate hor voi contra Agnoriſto,

Et

E de' hauer gran riguardo un Caualiero
Di tal macchia aggrauar Guerrier pregiato
Che ſlauar non ſi puo ſe non col ſangue.
Hip. *E col ſuo ſangue io uo' leuar la macchia,*
Ch'impreſſa mi hà, col tradimento ſuo,
Sop. *Deue eſſer molto graue la cagione,*
Che u'induce à dir queſto. Hip. *Ell'è ſi gra*
Ch' allhor uorrei più toſto eſſermi morto,
Che riceuuta hauer da lui tal onta.
Sop. *Non ui ſia, prego, graue il dirmi queſto,*
Che sì ui peſa, che auenir potrebbe,
Che, ſenza adoprar lancia, ò adoprar ſpada,
Haurebbe honeſto fin queſta querela.
Hip. *Eſſer queſto non puo, Ma perche uoglio,*
Che tu conoſchi manifeſtamente,
Che, non ſenza cagione à ciò mi mouo,
Io ti ſporrò la mia angoſcioſa doglia,
Paſſato è, come ſai, hoggi il terzo anno,
Ch' eßendo ritornato della Francia,
Oue per anni dieci i' mi era ſtato,
Per inchinare il Rè mio, e rallegrarmi
De le ſue nozze, i' ritrouai coſtui
Nimico di uirtù, d'ogni honeſtade,
E de la ingratitudine più ingrato,
A' mal termine giunto, e gli die aita,
Leuandol da le man, di chi l'hauea
Ferito à morte, & mel conduſſi in caſa,
Vinto da la pietà, c'hebbi di lui,

Oue da dotti Medici curare
Il fei; con quello amor, con quello affetto,
Che se fratello egli mi fosse stato,
E oue egli mi deueua hauer gran gratia
Del riceuuto beneficio, il Reo,
Il maluagio, l'ingrato, il traditore
Hà posti gli occhi addosso à la mia Moglie,
Nè cessat'hà, che la si hà fatta amica.
Sop. *Io vi dirò, da vero amico, quello,*
Ch'à dir m'induce quel, c'hor detto hauete,
La Moglie vostra ho conosciuta sempre,
Fra quante mai conobbi honeste donne,
Pudica sì, così amar voi, ch'io credo,
Che più tosto torrebbe di esser morta,
Che darsi ad atto dishonesto mai,
E però credo, che sospetto vano
V'induca hauer di lei simil pensiero.
Pria che il Marito à la sua Moglie imponga
Colpa sì graue, deue esser ben chiaro,
Perche peccato tal non pur dà scorno
Al Marito, & à lei graue disnore,
Ma se ne passa à figli, & à nepoti.
E però non si deue leggermente
L'huom porre in capo opinioni tali,
Poi che scandalo tal ne può auenire.
Hip. *Sopho, i' non vò, che mi habbi per sì sciocco,*
Che mi hauessi lasciato trasportare
A falsa opinion giamai tant'oltre,

Se non ne haueßi visto inditio tale,
Che insensato sarei, s'altro credessi.
Sop. *Posto che così sia, come voi dite,*
Pensar bisogna, à che riuscir deue
Il chiamare Agnoristo à lo steccato.
Hip. *Se ver è, come credo che ver sia,*
Che la giustitia fauorisca il Cielo,
Et à chi è offeso dia vittoria certa,
Sicuro son di trargli fuor del petto
Lo scelerato cor di frode nido,
E mangiar farlo à l'impudica moglie.
Sop. *Sia la vittoria vostra, ò sia di lui,*
Io non veggo che quindi auenir possa
Altro, che scorno, e molta infamia à voi,
E perche certo siate, che non senza
Importante cagion, questo vi dico,
Vi uò addur la ragion, che a ciò mi moue,
Esser poria, che la giustitia fusse
(Poscia ch'addur voi quì non sapete altro,
Ch'alcune congietture, e segni alcuni)
Dal lato di Agnoristo, com'io certo
Credo ch'ella vi sia, si che sospetto
Van chiamar vel facesse à lo steccato.
E perciò il Cielo à lui deße il fauore,
Che diceste, ch'ei dà à chi à torto è offeso,
Et vi restaste voi perciò col peggio.
Il che se fusse, non haureste fatto
Altro, che mentitor farui chiamare,

Ne sarebbe perciò, che, anchor che fusse
La Donna vostra honesta, come certo
Credo che sia, non rimanesse in mente
A' molti, ch'ella dishonesta fosse.
Conoscendoui ognuno huomo prudente,
Poscia ch'à rischio tal ui fuste posto,
Per volerla prouar donna impudica,
Che crederebbe ognun, che non vi foste
Mosso se non con cagion certa à l'arme.
E, de l'esser rimaso perditore,
Darian la colpa à la Fortuna auersa,
Che la vittoria pone oue l'è à grado,
Com'è opinione anche de' saui,
Senza punto mirar ragion, nè torto.
Ma poniamo anche che Agnoristo perda,
E resti vinto dal gran valor vostro,
Che n'hà tanti, e tanti altri anche già uinti,
Altro non porterà questa vittoria,
Ch'à la Moglie, & à uoi vergogna eterna,
E, deuendoui pur rimaner moglie,
Haurete à lato vna perpetua croce.

Hip. *Anzi non la ui haurò, Perche, ben tosto,*
Farò di lei quel, che far huomo deue
Di moglie tal, per non l'hauer ne gli occhi,
E de l'angoscia mia questo fia il fine.

Sop, *Posto pur che ui habbiate statuito*
Di chiamar Agnoristo à lo steccato,
Sì, che ragion ritrar non ue ne possa,

Come

Di chiamar' Agnoristo a lo steccato,
Sì, che ragion ritrarne non ne possa,
Come bene ritrar ue nè deurebbe,
Mi par, c'hor non sia luogo, & non sia tempo,
Che lo chiamate a pugna, & essendo uoi
Venuto per soccorrere il Re uostro,
In questa guerra, & per ciò uenuto anco
Agnoristo, con gente di uentura,
Perche porre in scompiglio ciò potrebbe
Il campo tutto sì, che saria preda
Il uostro Re de l'auersario suo,
Il che sì gran disnor ui arrecherebbe,
Che senza honor ue ne uiureste sempre,
Che non deue prepor cosa priuata.
Huomo d'honore al ben publico, al bene
Del suo Signor, perche in uece di padre
Egli è al suo popol'. Onde, poi c'hauete
Entro a uoi fermamente statuito
Di uenire a la proua de la spada,
Con lui, per la cagion c'hauete detta.
Aspettate almen tempo, che conuenga
Et che il possiate far con l'honor uostro.
Se però esser può honore in questa impresa,
Che in ogni lato ui minaccia infamia.

Hip. *Se tu sapessi, che pungente spina*
Porti nel cor colui, che l'honor uede
Macchiato de la Donna, a lui congiunto,
Et che di lui la parte migliore era,

Vedresti, che l'indugio, & la dimora
Che si trappone a la uendetta, accresce
Questa gran piaga, che è da sè, mortale.
Ma il rispetto, ch'io porto hora al Re mio,
Al quale i' debbo hauer molto riguardo
Essendo qui ne la militia sua,
(Come tu bene ricordato mi hai)
Mi face rimanere in ciò sospeso,
Non senza fiera, è inestimabil doglia.
Et, per non fare à sua maestà offesa,
Od esserle cagion di qualche danno,
Attenderò poter parlar con lui,
Et licenza ottener de la battaglia.
Sop. *Fia ciò gran senno, in tanto i' ui conforto*
A' darui pace, & diligentemente
Cercar di ritrouar di questo il uero,
Che dee prima prouar l'huomo, ch'è saggio,
Come ui hò spesse uolte udito dire,
Ogn'altra cosa, che uenire a l'arme.

SCENA SECONDA.

Sopho solo.

IL sospetto cotanto oltre si stende
Ne le cose mortali, che sicura
Cosa, fra noi non è, da le sue insidie,
Pur ch'ad accorlo in se gli apra la uia
L'huomo,

L'huomo, & tal forza spesso nel cor prende
Di color, ch'egli à sè fatti hà soggetti,
Che proue non ui uaglion, ne ragioni,
Ch'a persuadergli siano atte il contrario.
Anzi talhora auien, che anchor, che uegga
Cosa, ch'aperta gli possa mostrare
Falsa l'opinion, c'ha conceputa,
Il uero istesso, la chiarezza istessa
Via più il sospetto d'hor'in hor gli accresce.
Che l'humor maninconico, in che sede
Hanno queste fallaci opinioni,
Appanna in guisa gli occhi de la mente
A' chi le hà riceuute, che non puote
Vedere il uero, & in continua croce
Tiene color, di ch'egli hà fatto preda.
Et quantunque ciò auenga in molti casi
Il sospetto, non hà forza maggiore
In cosa alcuna, di quella, ch'egli haue
Ne cori di color, che Gelosia
Han de la moglie, che lor dan sospetto
Ciò ch'odon, cio che ueggono, & l'istessa
Honestà de la donna, in loro induce
Opinion più strane, che non sono
I sogni de gli infermi, & quanto è stato,
Più feruente l'amor, tanto è più graue
Il timore, il sospetto, & Hipolipso
Fra gli altri, il fà uedere hor manifesto.
Io certo sò, come sò che son'io,

Che Semne ha il pregio di honeſtà ſi a core,
Che più toſto da sè ſi daria morte,
Che s'induceſſe ad atto, che men degno
Foſſe di honeſta, & di pudica donna.
Et sò, ch'anche Agnoriſto è il più corteſe
Caualier, ch'arme adoperaſſe unquanco.
Et nondimeno ad Hipolipſo pare
Semne impudica, e il Caualier uillano.
Et uuol tentar farne con l'arme proua.
Ma al Cielo hò gratia, che potuto hà tanto
Il riſpetto del Re, che propoſto haggio
Ad Hipolipſo, ch'è ſtato contento
Di porre indugio àdisfogare il ſuo
Furore, che furor chiamare i'poſſo
Queſta ſua falſa opinione; & ſpero,
Che Dio, che dal Ciel guarda, con giuſt'occhio,
Le coſe humane, & non laſcia che uenga
Ad Anima innocente indegna pena,
Fra queſto tempo porgerà tal luce
A' le tenebre, c'han uelato il uero
Ad Hipolipſo, ch'egli uedrà chiaro
Pudica Semne, & Agnoriſto fido,
Et ſe ſi ode nel Ciel prego mortale,
Prego, con tutto il cor, che così auenga,
Ma io ueggo che Semne, tutta meſta,
Eſce di caſa, i'le uo'gire incontro.

SCE-

SCENA TERZA.

Sopho, Semne.

Sop. *CHE tristezza è cotesta, che mostrate*
In viso, Semne? Sete forse trista
Per vedere il Marito vostro in guerra?
Sem. *Per questo, nò, perche sò, ch'è tenuto*
Il Caualier, che fà stima d'honore,
Armarsi à la difesa del Re suo,
Et sò, ch'ad Hilolipso non puo quindi
Altro auenir, che pregio ò viua, ò muoia
Per così fatta impresa, & più mi godo
Di uederlo in pericol sì honorato,
Che ne lo stato suo starsi sicuro,
In biasimeuol'otio, La cagione
Da uia più alto principio Sopho uiene
De la mia ambascia, & de l'affanno mio,
Sop. *Et da che? non ui sia, ui prego, graue*
Ispormi il dolor uostro, che potrei
Forse apportar rimedio a questa angoscia.
Sem. *Voglia chi regge il Ciel, che così sia.*
Tu sai quanto mi sia mai sempre stato
Caro il Marito mio, quanto egli mostro
Habbia sempre d'amarmi. Ma, dapoi
Che da la infermità sorto è Agnoristo
Mi si è così cangiato ne le mani.

Egli, per ſorte ria, che non mi pare,
Ch'egli quegli mi ſia, che mi era dianzi.
Ch',oue già tutto ſi moſtraua amore,
Verſo me, & , ſopra modo, gli era grato
Il uedermiſi inanzi, & lietamente
Mi accogliea ſempre, ch'io gli andaua incontra.
Hor uolte ſono le accoglienze in ire,
L'amore in odio sì, che la preſenza
Mia gli è uia più, che non sò dir, noioſa.
Tal, ch'oue, Sopho io fui la più felice
Donna, che mai foſſe congiunta ad huomo,
Son la più miſera hor, la più dolente,
Che ſi ritroui maritata al mondo.
Non già per colpa mia, che quella fede,
Con cui mi ſtrinſi ad Hipolipſo prima,
Sincera ſerbat'hò, ſerbata hò pura,
Come ſerbare honeſta donna deue,
Et la ſerberò tale, inſin ch'io uiua,
Mal grado che se n'habbia la ria ſorte,
C'hor sì moſtra uer me tanto maluagia.

Sop. *Io sò l'honeſtà uoſtra, come quegli,*
Che, da la prima etate,
Con amor ui hò nutrita, & con pietate,
Et queſta conoſcenza
Fà, che ſe bene irate Sem.
Par che ſian contra uoi tutte le ſtelle,
Io penſi nondimen, che l'honeſtate
Voſtra a l'angoſcie felle

Sia per por fine honesto.
Ma uo' aggiungere à questo
(Poi che uopo è ch'io fauelle
Di questo caso, à uoi tanto molesto)
Ch'auengon fra mariti, & le mogliere
Spesso cagioni d'ira,
Ma se la donna mira
Quel, ch'à lei, di ragion, de partenere,
Et ui adopri lo ingegno,
Et quel cerchi fuggire, onde si adira
Il suo marito, spegne sì lo sdegno,
Che si accresce l'amore,
Et diuiene souente
Via più che prima ardente.
Et conosco Hipolipso sì gentile,
Et di sì humano core,
Che, se uer lui ui dimostrate humile,
Muterà questo stile,
Che tanto hora ui annoia,
Et in si dolce gioia
L'ira, c'hor par, che ui traffiga, e accore,
Si muterà, che non fù la maggiore
Con più concordi uoglie
Mai fra marito, & moglie.

Sem. *Giuro sù l'alma mia, sopra il mio honore,*
Sù quella fe, c'hò ad Hipolipso astretta,
Che lasciata non hò cosa ueruna,
Che mi sia paruta atta à racchetarlo,

Ma ciò c'hò fatto si è risolto in uento.
Che non pur non han spento il fiero sdegno
Fede, amore, humiltà, cortesie, & uezzi.
Ma l'han fatto uenir sempre più ardente.

Sop. Et che pensate uoi che sia cagione
Di ciò? Semp. Nol sò, sol so dir che ria sorte
Tutta in amar' uoltâ ha la mia dolcezza.
Che temo, ch'ella messo habbia sospetto
In Hipolipso, d'Agnoristo, & quinci
Habbia hauuto principio ogni mio male,
Ma se pensier mi uenne mai ne l'alma
Di lui, s'egli giamai mi mostrò segno
Di amor, meno c'honesto, i' prego Dio,
Che conosce, che uede i cori altrui,
A' cui non fà finto pensiero inganno,
Che mi faccia inghiottir uiua à la terra.
Et perche i' sò quel, che il sospetto possa
Nel cor di un'huom, che sospicar cominci,
Dapoi che si partì di casa nostra
Agnoristo, non hò mai messo il piede
Fuori de l'uscio, & me ne son romita
Rimasa, fra il confin de la mia stanza,
Se non in quanto hora Hipolipso seco
Qui mi ha condotto, ma come l'ingegno
Volto hauessi al contrario in Hipolipso,
E' cresciuta uia più l'ira e'il sospetto
Diuenuto è maggiore assai, che prima,
Et temo, per uer dir, che strano fine

Il fine non apporti à la mia uita.
Et punto non mi gioui l'honestate,
Ne l'innocenza mia; Misera, oime
Bene in stran punto uenne in casa nostra
Questo istran Caualiere, Ma sia che puote
Semne sarà mai sempre quella Semne,
Che insino ad hora è stata ad Hipolipso,
Siasi egli uerso me qual esser uoglia.
Et siami, quanto vuol, la sorte auersa.

Sop. *Sciugate, Semne, il pianto,*
Scacciate questa cura,
C'hora ui afflige tanto,
Et siaui à contentezza
La conscienza pura,
Et stateui sicura,
Che non potrà mai tanto
Con quanta usare asprezza,
Saprà, la sorte dura;
Che dar si possa uanto,
Di fare oltraggio à la innocenza uostra,
Et sò, che il uer mi mostra
Che, insin dal Ciel, le cose humane cura.
Io veggo, insino ad hora,
Che il duol, che ui tormenta,
Finito fia, finita la paura,
Che ui afflige, & ui accora,
Et uoi gioir, uia più che mai, contenta.

Sem. *Adempia, Sopho, Dio queste parole.*

Ma

Ma perche sò, che confidentemente
Teco ragiona spesso il mio Marito,
Per la tua bontà immensa, io ti prego,
Et per l'amor, ch'io sò, che tu mi porti,
Che, se forse ei di ciò parlerà teco,
Vsar per me ti piaccia ogni tuo ingegno,
Per farli manifesta la mia fede,
Et del cor trargli questo uan sospetto,
C'hà da radice suelta ogni mia gioia.

Sop. *Questo farò, con efficacia tale.*
Che, se à le mie parole ei darà orecchio,
Come m ingegnerò, ch'ei gliele dia,
Racchèterò questo trauaglio grande,
Che non è meno à me, che à voi molesto.

Sem. *Io te ne prego, & per opra sì pia,*
Mi ti terrò di eterno obligo astretta.

SCENA QVARTA.

Semne sola.

S'Amore, & fè, merita amore, & fede,
Tanto il mio amor, tanto la fede mia
Ogn'altra fede, ogn'altro amore auanza,
Che mi deurebbe amare il mio Marito,
Non pur quanto alcun'unqua amasse moglie,
Ma al par de gli occhi suoi, de la sua uita,
Et pur, misera me, prouo il contrario.

Ne sò à ch'io debba dar del mio mal colpa,
Se non à la natura, che mi fece
Donna uenir nel mondo, che seco haue
Questo nostro infelice & miser sesso,
Per priuilegio antico, ò per rea sorte,
La infelicità istessa, Ne uirtute
Ci gioua, oime, ne dote alcuna; quando
Si gode di mostrarcila Fortuna
Che, fra le cose, che misere sono,
Noi siamo, come segno, à strali suoi.
Misera me, chi mai pensato hauria,
Che in tanta fede, in sì sincero amore,
Qual sempre è stato il mio uerso Hipolipso,
I lieti giorni miei, le liete notti
Si fosser uolti in così mesto stato?
O' che bel morir è, quando la uita
E' serena, & felice? & Chi si duole
Finire in stato tale i giorni suoi,
Non meritaua hauer uita felice.
O' me beata, s'hoggi fà il terzo anno,
Hauessi, per felice mio destino,
Chiuso l'ultimo dì de la mia uita
Che inuolta non sarei hor ne l'ambascia,
In cui mi trouo indegnamente inuolta.
Ma in questa angoscia, in queste graue affanno,
Che auanza quanti fur mai duri, & graui,
Contenta son, che, per misfatto mio,
Misera non mi trouo, ne dolente,

Et auengami ciò, ch'auenir puote,
In questo caso, d'infelice, & tristo,
Non si potrà mai dir, che ciò mi auenga.
Perche serbata io non habbia fede,
Et non habbia Hipolipso amato tanto,
Quanto in alcuna etade amasse mai
Donna gentil marito. anchor che strano
Sia il guiderdon, ch'io me ne ueggo hauere.
Io prego ben, se giusto prego ascolta
Chi hà cura in Ciel di matrimoni santi,
Che, in ogni cosa, ch'auenir mi debba,
(Però, ch'io non mi aspetto altro che male,
Poi che Fortuna è uolta à danni miei)
Faccia fede ad ognun di quella fede,
Con la quale Hipolipso hò amato, & amo.

CHORO.

IL velo, che ci pone innanzi à gli occhi
Questo uelo mortale,
Così souente il uer discorso appanna,
Così spesso ci inganna,
Che non usiamo di ragione il lume,
Come insensati, & sciocchi,
Che poco il senno uale,
Se passion preuale,
Che quei, che sono tocchi
Da uoglia, & da disire irrationale,

Spesso giungono à tale,
Che, per lo rio costume,
Discernere non san dal falso il uero,
Che il torbido pensiero
Inuolue in cieco errore
Questo nostro immortale,
Ma in chi è di se signore,
Benche sia inuolto in questa spoglia frale,
In guisa stende del giudicio l'ale,
La parte, onde bene altri si consiglia,
Che solo al uer si appiglia,
Et ogni uan pensier mette in non cale,
Nè la ragion scompiglia
Fallace, & uan sospetto,
Et s'haueße Hipolipso à questo regno
Riuolto l'intelletto,
Col lume de la mente,
Che l'oscur da l'ingegno
Tor, col suo raggio, suole,
Quasi lucente Sole,
Non si dorria, per sdegno
Van, come egli hor si duole.
Et Semne non faria trista, & dolente,
Per la immensa paura,
Ch'hà di fiera uentura,
Io prego chi hà la cura
Del mondo, e i cori uede,
Che gli piaccia far fede.

De l'amor, de la fede
Di questa anima pura,
Sì, che possa menar uita sicura.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Hipolipso solo.



R A *quanti affanni, & quante angoscie ponno*
Assalto dare ad una humana mente,
Nulla ve n'hà, che più tormenti è affliga
L'huomo, che cura tien de l'honor suo,
Che sospetto, ch'egli habbia de la moglie.
Dapoi che Semne mia, poi ch'Agnoristo
Per esser dishonesta quella, & questi,
Con la sua fellonia, mi mise in core
La opinion, che mi fè gli occhi aprire,
Et creder quel, che creder non uolea,
Ne dì, ne notte hauuta hò un'hora queta.
Et non spero più mai poterla hauere,

376
Tanto è il trauaglio, in che mi trouo inuolto;
Et perche i' uorrei pur da Caualiero
Costui mostrare ingrato, & traditore,
(Pria che gastigo dessi à la ria Moglie
Del finto amore, & de la fede rotta)
Col dimandarlo al paragon de l'arme,
Per non mettere il campo del Re mio
Tutto in scompiglio, &, con sua bona gratia,
Risentirmi d'ingiuria così graue,
Tutto ad Astatio hò la querela esposta.
Et chiesti agli licenza di potere
Agnoristo chiamare à lo steccato.
Nè pur non la mi hà data, ma ripreso
Mi hà, ch'io uoglia prepor la ingiuria mia
A' la diffesa di sua maestade,
Et minacciato mi hà, che se parola
Sentirà più di ciò, sì agro gastigo
Me ne darà, che mi farà uedere
Quanto sia il dispiacer, ch'egli habbia, ch'io
Agnoristo chiamar uoglia à battaglia,
Et stima tal di questo sconosciuto
Hà mostro far, che par ch'io sia da nulla.
Hor uà Hipolipso, uà, poni l'hauere
A' seruigio di Astatio, & non curare
Di ispor la uita, & spargere il tuo sangue,
Come fatto hai già tante uolte, & tante,
In seruigio, in honor, di sua corona,
Perch'egli ti proponga un'huom straniero,

Vorrà, ch'io mi dimostri apertamente)
Si gran sospetto ha messo in Hipolipso,
Che accusa la sua moglie di adulterio,
S'accusa me, per ingratissimo huomo,
Et ella è honesta, al par d'ogn'altra donna,
Et io mi sento a lui tanto obligato,
Che non cesserò mai, mentre ch'io uiua,
Dimostrarglimi grato di quell'opra,
Che uerso me, egli hà usata, & se le stelle
Il desio fauoriscono, col quale
In questo campo son, per acquetare
Le discordie, che son fra il Re di Scotia,
Et quel d'Hibernia, mostrerò ad un tratto,
Con segno così chiaro, & manifesto,
La uerità, c'haurà me per ben grato
Hipolipso, & la moglie per honesta,
Et gli si leuerà tutto il sospetto,
C'hora il trauaglia così fieramente.
Ma, come in questo campo sconosciuto
Mi stò ad ogn'uno, così sconosciuto
Bisogna ch'io rimanga a lu, à la moglie,
E a l'uno, e a l'altro Re, fin mai che il tempo
Mi darà occasion di palesarmi.
Hò mandato ad Astatio il Paggio mio,
Perche comprenda, s'egli hà pensier fermo,
Che la moglie sia morta, & quando uiua
Ella si fosse, se gli saria a grado
Poterla hauere, attendo la risposta,

Et ſe tale ella ſia, qual'io l'aſpetto,
In quanto occhio ſi gira, moſtrerogli
La Moglie viua, ch'egli crede morta,
Et porrò fra i duo Re, c'hor ſono in guerra,
Pace ſicura, & muterò in gran gioia
L'affanno d'Hipolipſo, & de la moglie.

SCENA TERZA.

Promacho ſolo.

LO ſperar di potere hauer vittoria
Per hauer molta gente inſieme vnita,
Et, con ſperanza tal, gire al conflitto,
E' coſa vana, ſe non vi è prudenza,
Et ſe non regge vn Capitano accorto
La gente tutta, il qual ſappia vedere
Il ſuo vantaggio, & il luogo atto, e il tempo,
Et l'opportuna occaſion, che ſi offra
A' dar vittoria, poco men che certa,
Et ſenza ciò, quanto più gente è in campo,
Tanto ne vien confuſion maggiore,
Chi diſſe, che biſogna à regger gente
Saper bene alloggiare, & ben marciare,
Hauer guide eccellenti, e accorte ſpie,
E'à la ſperanza hauer giunto il ſoſpetto,
Et vſar diligenza, e hauer patienza,
Et, ſopra tutto, hauer d'occhio ceruiero

La viſta, & ben vſarla in ogni parte,
Pria che ſi venga à pugna vniuerſale,
Non diſſe punto men di quel, ch'è d'uopo
Ad ogni Capitan, che gente regga,
Omoſio, General del campo noſtro,
Spronato da sfrenato orgoglio, à pugna
L'eſſercito condotto ha col nemico,
Penſando, che il gran numer de le genti
Baſtaſſe à porre il Re di Scotia in rotta,
Nè molto è andato, c'ha veduto chiaro,
Che vaglion più cento guerrieri arditi,
Et pratichi ne l'arme, c'habbian duce
Che, con l'antiueder, conoſca quello
Che ſi dee fare, & quel che puo auenire,
Che le migliaia, che non ſiano eſperti,
Et da ira ſian guidati, & da furore.
Fù l'impeto de noſtri nel principio
Coraggioſo, nel vero, & cader molti
De nemici, ma toſto che de noſtri
Cadder duo, ò trè dell'ordine primiero,
Et, inſieme con lor, ſi cadde Omoſio
(Che, come fuſſe ſtato vn ſoldatuccio,
Et non haueſſe viſto, che sù lui
Si ripoſaua tutto il campo noſtro,
Meſſo imprudentemente ſi era in miſchia)
Non altrimente andò tutto lo ſtuolo
In fuga che ſen fuggano le greggie
Dal fiero lupo. viſto che sbranata

Habbia una agnella, od vn montone ò un capro.
Et s'io raccolta non haueſſi inſieme
La ſcompigliata gente, rimaneua
Il noſtro Re d'ogni ſoldato priuo,
Et ſi auedea, che coſa importi il dare
Il gouerno del campo à un Capitano,
Ch'altro non ſia ch'orgoglio, ira, & furore,
Et ponga ne la copia delle genti,
Et non ne la prudenza, hauer vittoria.
Veggio di tal nouella il Re turbato
Vſcirſi con Alcimo, i' uo' dar luogo.
Ad ambi di poter parlare inſieme,
Et voglia Dio, che il Re noſtro ſi appigli
A' quel, ch' Alcimo gli dirà, ch'io ſono
Sicuro, che, ſeguendo il ſuo conſiglio,
Non potrà non condurre à fin felice
Qualunque impreſa, perche la Fortuna
Che è detta hauer le coſe humane in forza,
Soggiace, al fine, à vna prudenza ſalda.

SCENA QVARTA.

Aſtatio Re, Alcimo Capitano.

Aſt. GRAN *rotta è ſtata queſta, & non sò come*
Eſſendo voi tanto poſſenti, quanto
Erauate in campagna, à queſto modo
Siate ſtati ſconfitti. Al. *Nulla, Sire,*

Laſcia-

Lasciato habbiamo a far, per rimanere
Superiori, & se fù mai valore
Mostrato in fatto d'arme, l'habbiam mostro
Ne dì passati noi, Ma la fortuna
Hà tanta parte ne le guerre, ch'ella,
Può metter la vittoria oue le piace,
Et non vi val valor, nè diligenza;
Quando ella vuole in tutto essere auersa
A questa, ò a quella parte. Ma maggiore
E' stata fatta à la Maestà vostra
La cosa, che non è, tenete certo,
Che non l'hanno da giuoco anche i nimici;
Et se piangemo noi, non ridono essi,
Anchor che sian vittoriosi stati.
Morti de nostri non son più, che cento;
Et de i lor morti son più di due mila.
E' habbiamo noi le genti accolte insieme,
Et sì animato è ognuno à racquistare
Quel, ch'è perduto, che se parrà à voi,
(Benche è da molto ben pensarui, & molto
Pria ch'à rischio ponianci) che si torni
A' pugna, esser potrebbe la vittoria
Anco dal canto nostro, &, se Fortuna
Ci è stata acerba, poteria felice
Esserci, & à nemici esser contraria.
Ast. *Alcimo, è male à perder, per dir poi,*
Che racquistar potriasi il già perduto.
Et, se ben si acquistasse il tutto Omosio

Che Generale era del campo, viuo
Non tornerà. Al. Stato è del danno nostro
Egli cagione, & de la morte sua,
Perche egli volse entrare a la battaglia,
Contra la volontà di tutto il campo,
Noi voleuamo, con l'indugio, fare,
Che il Nemico da sè si logorasse,
Et, senza che sfodrassimo vna spada
Fosse in Scotia costreto a ritornarsi,
Ma Omosio, confidato ne la molta
Gente, che ne l'essercito nostro era,
Riputando il parer di tutti noi
Da nulla, volse che (nostro malgrado)
Ad assalire andassimo i nemici,
Vecchi soldati, oue i nostri eran tutti
Giouani, non più mai stati in battaglia)
Impetuosamente, fuor di tempo,
E, hauendolci voi dato Generale,
Non poteuan non ubidirlo, e auenne
Quel, ch'è auenuto. Ast. Poscia ch'egli è morto,
I' pongo te in suo luogo, & Generale
Te fò di tutto il campo, hora a te tocca
De la guerra disporre a uoglia tua,
Cerca di hauerne honore, &, poi che parti,
Che l'indugio possi esser quel che faccia
D'Hibernia dipartire il Re nemico,
Et lasciar questa impresa, penseroui
Et ti farò sapere il parer mio.

Alc. *Molto ringratio la Maestà uostra*
Di questo grado, al quale ella mi ha assunto,
Et, poscia ch'ella ha data a me la soma
Ch'era d'Omosio, i'non lascierò cosa,
Ch'atta mi paia ad ottener vittoria,
Od à far che il nemico se ne torni
(Il che credo che il nostro meglio sia)
Vinto dal lungo tedio, al regno suo,
Ma facciasi de due, questo, ò uer quello,
Non mancherò di fe, di diligenza,
Ast. *Così penso che sia, io uoglio andarmi*
In corte a ragionar co consiglieri
Di alcuni auisi, che mi son uenuti
Da l'Inghilterra, apri tu gli occhi in modo,
Che non ci auenga più danno, ne scorno.
Alc. *Così far penso, con ogni mia industria.*

SCENA QVINTA.

Alcimo solo.

Alc. D*A un mal principio rade uolte auiene,*
Che si uegga buon fine. Et se mai uero
Questo si uide, si è uisto hor si chiaro
In questa corte, che segno maggiore
Non se ne puote hauere in altra parte.
La Figliuola chi Orgito, Re di Scotia,
Contra il uoler del Padre hebbe marito

Astatio mio Signore, & teco il molto
Amore, che di lei l'haueua acceso,
Non pur s'intepidì, ma venne gelo,
Come communemente auenir suole
In quegli amor, che son senza ragione.
La onde essendo andato Astatio à Mona,
Isola non lontana dall'Hibernia,
Si accese di Parthenia, ch'è figliuola
Di Melissa, la qual del luogo è Donna,
Et non pur pose la Moglie in oblio,
Ma indusse Omosio, più d'ogn'un crudele,
A' darle morte, per poter pigliare
Quell'altra Virginella per mogliere
La qual non potè hauer, così il principio,
De l'amor d'Arrenopia, la qual hebbe
Contrario il Padre, è giunto a tristo fine.
Omosio scelerato, c'hauea data
Morte crudele a questa real Donna,
Che (lasciando ch'ell'habbia il suo volere
Seguir più tosto, che il voler del Padre)
Era degna di hauere immortal vita,
Il primo giorno, ch'entrat'è in battaglia,
Se n'è rimaso ne la mischia vcciso.
Il Re di Scotia, che creder non vuole
Che fuggita si fosse dal Marito
Arrenopia, (alleuata honestamente
Da honesta Madre, a l'honestà, a l'honore,)
Come maluagia adultera, e impudica,
(Come

(Come sparsa n'hauea uoce il Re nostro)
Et che perciò le fosse gito dietro
Omosio, tocco dall'honor di Astatio
Et uccisa l'hauesse nel camino,
Perche finita la uita di lei,
(Finito fosse anche il disnor d'Astatio)
Orgito dico, che non hà creduta
La falsa colpa, data à la sua Figlia,
Contra Astatio si è armato, con tal forza,
Che in dubbio son, che non permetta Dio,
Per dar la pena à così graue oltraggio,
Ch'egli lo scacci al fin di tutto il regno.
Et, se forse prigione hauere il puote,
Non gli dia morte, del peccato degna,
Che non posso pensar, ch'essendo giusta
La cagione, c'hà spinto il Re di Scotia,
A mouer guerra al Re nostro, non habbia
Fauoreuole il Cielo, & ciò è cagione,
Ch'anchor, che mi sia grato, c'hoggi eletto
Mi habbia per general de le sue genti,
Grado, nel uero, di soblime honore,
Mi spiaccia nondimen, che in guerra tale
Habbia ad vsare autorità sì grande,
Che, quantunque i' non sia per lasciar cosa,
La quale atta mi paia à la uittoria,
La ingiustitia, ch'io ueggio da la parte
Nostra, mi fà quasi tener per certo
Che siamo per hauer fine infelice.

Perche, come hò già detto, non può hauere
Vn rio principio se non tristo fine.

SCENA SESTA.

Paggio d'Agnoristo, Cameriere d'Astatio.

P. TANTO *giamai non bramai cosa alcuna,*
Quanto di ritrouare Astatio tale,
Qual disia, che il ritroui, hora Agnoristo,
Et qual uorria ragion, ch'io il ritrouassi.
Et se mi auien, per mio felice fato,
Ch'io possa riportar quella risposta
Al mio Signor, che riportargli bramo,
Sicuro io mi stò, ch'al fin saranno
Le discordie, c'han mossa questa guerra,
Et sperar uoglio ben, perche si come
Ne la tranquillità nata è la guerra,
Potrà la guerra anche produr la pace,
Ch'à uicenda si uengono, & si uanno
Questi contrari, & par che la Natura,
O' la inconstanza de le cose humane,
Voglia che scacci l'un contrario l'altro.
I' ueggo vscir un Camerier d'Astatio,
Tentare i' vo s'io potessi da lui
Qualche cosa sottrare, onde mi fosse
Ageuole uia più, che non sarebbe,

Sapere in parte l'animo d'Astatio.
Dio ui faccia contento, cam. *tu non sei*
Il Paggio, che si andò con Arrenopia?
Pag. *Io quegli son.* cam. *io mi credea, ch'Omosio*
Hauesse te con la Reina morto.
Pag. *Ben mancò poco, che non mi uccidesse*
Quell'huom crudel, ma mi sottrassi à l'ira
Mentre con Arrenopia egli era à zuffa,
Cam. *Poi che con lei di quì tu ti partisti,*
Dimmi, ti prego, se la sai, qual fusse
La cagion per la quale ella fugisse,
Dal suo Marito, & come andasse il fatto
Fra Omosio, & lei, Pag. *La cagion de la fuga*
Fù, ch'essendo ito à caccia il Signor nostro,
Legger le uidi una picciola lettra,
Che il Fanciullo gli die, che col Re scherza,
Quando, dopò i trauagli, c'hà del Regno,
Egli pigliar si vuol qualche trastullo.
La qual diceua d'hauer ritrouata
Sotto il guancial del Re, che commetteua
(Credo che seco uergognato s'era
Di dirgliele il Re à bocca, & che lo scrisse,
Sapendo che la lettra non arrossa)
Al crudo Omosio, che le desse morte
La notte, che seguia, senza alcun fallo,
Col finger, che trouata egli l'hauesse,
Giunta con un de camerier d'Omosio,
Et l'vccidesse il camerier à lato,

Ch'

Ch'egli à tal fine conducesse seco.

Cam. *O' Dio, che tradimento è questo, ch'odo?*

Pag. *Acciò che questo à la menzogna faccia*
Desse di uerità. La mia Reina,
Che si uide in pericolo, ad un tempo;
Di perder, con la uita, anche l'honore,

Cam. *Io non udì giamai caso più graue*

Pag. *Armatasi com'ella solea armarsi,*
Quando col Re si essercitaua in giostra,
Come è costume del paese nostro,
Et salito un corsier per girsi al Padre,
Col brando à lato, & con la lancia in mano;
Et io con lei, sù un picciolo ronzino,
(Che sol iui il ronzin si trouò allhora)
Si ponessimo in uia, per gire al mare.
Et ecco, quasi sù la mezza notte,
Ci sopragionse lo spietato Omosio,
Con la lancia arrestata, e ad alta uoce,
Le disse, morta sei. Femina rea,

Cam. *Non si smarrì Arrenopia à questo assalto?*
Che potea por terrore à ogni guerriero?

Pag. *Non sol non si smarrì, ma arditamente*
Tu menti, rispose ella, che rea mai
Non fù Arrenopia, ben sei tu maluagio;
Et, questo detto, coraggiosamente
Con la lancia arrestata gli andò incontra;
Le lancie d'ambi due girono in scheggie;
A' quel terribil, à quel fiero assalto,

Per

Per lo qual muggì il mar, tremò la terra,
Nè alcun di lor si piegò un dito à dietro,
Misero ambidue mano à le coltella,
Nè men che prima, ella si mostrò ardita,
Al nouo assalto, Ma, per mala sorte,
Ella rimase, come hò uisto, morta,

Cam. *Vè che stran fine hebbe si rara Donna,*
Ma come non porgesti tu soccorso
In così estremo caso, à la Reina?

Pag. *Che poteuo io? che non mettea anchor barba,*
Et che disarmato era, sù un ronzino
Di poca lena, & sù un corsier Omosio,
Tanto alto, che col capo à le calcagna
Io gli giungeua à pena? con le grida,
Col dirgli male, tutto quell'io fei,
Che far potei, pregando il Ciel che desse
Ad Arrenopia quel soccorso, ch'io
Non le poteua dare, io il cor per mezzo
Mi sentì aprire, quando rotto l'elmo
Le uidi, & lei ferita, e uscirne il sangue,
In copia grande, al Ciel mandai le uoci
Con largo pianto, & non rimasi punto
Di tentare ogni cosa, per leuarla
Dal gran pericol, Ma, lasciata lei
Che indebolita regger non potea
Nè il corsiero, nè sè, uer me si uolse
Quel traditore, con lo stocco in mano,
Con gran furor per dare anco à me morte,

Io, ueduto il grando impeto, mi misi
(Sendo da lui lontano un tiro d'arco)
In fuga ratto, & mi nascosi dentro
Vn bosco, al quale i' mi trouai uicino,
Et gli tolsi il seguirmi, & non potei
Veder che fine la Reina hauesse.
Ma, sì tosto che l'Alba apparue fuori,
Sicur ch'Omosio la Reina uccisa
Hauesse, lagrimando vscì del bosco,
E andai colà, doue fù quella pugna,
Per dare almeno à la Reina mia
La sepultura, e usar l'ultimo officio,
Con grato, & pietoso animo uerso ella,
Ma, giunto al luoco, sol copia di sangue
Vi ritrouai, & nulla altro di lei.
Onde à creder mi diedi, che quel corpo,
Che meritaua hauer sepolchro d'oro,
Fusse stato ridotto in qualche grotta,
Et iui diuorato da le fiere,
Et con lei diuorato anche il cauallo,
(Se forse Omosio nol condusse seco)
Poi ch'apparer nol uidi in alcun luoco,
Cam. *O' caso degno di pietà chi mai*
Potuto hauria pensar, che Real Donna
Dal suo Marito, ch'ella via più amaua,
Che gli occhi suoi, che la sua propria uita.
Fusse stata condotta à fin si acerbo?
O' gran miseria de l'humane cose,

333

Tremar mi hai fatto l'oßa, & le midolle,
Mentre successo tal narrato mi hai.
Pag. *Or pensa qual eßer deuesse il mio*
Cordoglio, poi ch'io mi trouai nel fatto,
Io ne sentì tanto dolore, & tanta
Ambascia, ch'iui fui per cader morto,
Inteso hai quale la cagione fusse
Del porsi in fuga de la Donna nostra,
Et quale il miser fin fusse di lei,
Che degna era di hauere immortal uita,
Cam. *Scoperto tu mi hai quel, ch'occulto m'era,*
Et gran cagione hebbe di porsi in fuga
Questa misera Donna. Ma quantunque
Occulta fusse la cagion, c'hai detta,
Non hà creduto ne la corte alcuno,
Che, per essere adultera, il crudele
Omosio uccisa l'habbia, ma che il folle
Disio d'Astatio di pigliar Parthenia
Figliuola di Melissa, il fiero Omosio
(Perche hauesse il Re lei, che disiaua)
Hauesse indutto à sì scelerata opra.
Ma ti prometto, che poi tanto affanno
N'hà hauuto Astatio, poi che maritata
Trouò à un'altro Parthenia, ch'egli è quasi
Morto di doglia, ne mai passa giorno,
Che il nome di Arrenopia egli non chiami
Mille fiate, con affetto immenso,
C' hauendo l'error suo riconosciuto,

La vorrebbe poter ricuperare,
Io non dirò con la metà del regno,
Ma col uersar per lei parte del sangue.
Ma il pentirsi da sezzo nulla gioua.
Pag. *Egli è ben uer, Ma se si hauesse Astatio*
Con huom (come deueua) consigliato
Saggio, & da bene, non si saria mai
Dato à condurre à fine opra si rea,
Cam. *La mala sorte sua, & de la Reina*
Volse che consultore Omosio hauesse,
Huomo maluagio, & che nel mal'oprare
Hauea diletto, & sol godeua, quando
Induceua il Re nostro à fare oltraggio
A' gli spirti gentili, fù un'acuto
Spron che lo spinse, à sì crudel'effetto
Felice quel Signor, che ne la corte
Consiglier hà, c'hauendo il giusto innanzi
Punto non teme di proporgli quello,
Che la giustitia, & la ragion comporta,
Et dal contrario certa di ritrarlo,
(Nondimen con diceuol riuerenza,
S'egli ui piega, & non vuol adulare,
Più tosto, che riprenderlo, che questi
Adulatori rei, sono il ueleno,
Ch'all'honore, à la gloria vccide il Prence.
Et suelgon da radici le cittadi.
Oue il consiglio de prudenti, & saggi,
(Se i Re lor dan, come deon dare, orecchio)
Son

Son la conseruation de le cittadi,
Et la gloria, & l'honor di chi le regge.
Fù Omosio vna infernal furia, vna Arpia,
Venuta a noi dal più profondo abisso;
Per scacciar ogni ben di questa corte.
E' ingiuriar, chi degno era d'honore,
Ma voglio ir' à veder, se han messo in punto
Color' i quali a porleui mandai,
Quelle stanze, che son sopra il giardino,
Oue cenar vuole, & dormire Astatio.
Rimanti in pace. Pag. *A Dio. Mi par vedere,*
Che la speranza, che conceputa haggio,
Non sarà vana. Io voglio entrare in corte,
Oue incontrare il Re forse potrei,
Et, nel ragionar seco, potrei forse
(Il che molto disio, che il Ciel mi presti)
Sottrar, se grato gli sarebbe hauere
Viua la Moglie, ch'egli crede morta.

SCENA SETTIMA.

Astatio Re, Seruo d'Astatio, Paggio d'Agnoristo.

Ast. V*ANO pensier talhor induce l'huomo*
A' cosa far, che se potesse fare,
Che poi fatta non fosse, spenderebbe
Il proprio sangue a ritornarla indietro.

Dapoi che il folle mio pensier m'indusse.
Ad armar contra la mia Moglie Omosio,
Rimaso io ne son sì mal contento,
Ne hò sostenuta così graue angoscia,
Considerando quanto allhor passai
Ogni termine giusto, ogni deuere,
Che il viuer stato mi è noioso, & graue,
Et se, con lo scemar parte di questa
Vita, ch'io uiuo, i'la potessi fare
Ritornar uiua, i'mi terrei felice,
Perche, da poi ch'ella di uita uscìo,
La corte, la famiglia, il Regno istesso,
Che fioriua pur dianzi, come tocco
Da un fier fulmine ardente, è gito a male,
Et io rimaso son tristo, & dolente.
Ma ueggo il Paggio, che con Arrenopia
Se n'andò quando ella si mise in fuga,
Saper uò la cagion del suo ritorno.
Va colà ratto, & chiamami colui,
Che esce di corte. O' perche non fà il Cielo,
Che con lui, così uegga hora Arrenopia,
Come con lei si dipartì egli quinci.
Reg. *Gentil huomo, parlare il Re ui uuole,*
Pag. *Io uengo,* Ast. *Qual cagion ti hà qui condotto?*
Pag. *Nissuna altra, Signor, che la memoria*
Di quella ben nata anima, ch'uccise
Omosio crudelissimo, che poi
Che lei più uiua di ueder non spero,

Hò uoluto pigliar qualche conforto,
Col tornare a uedere almen quel luogo,
Ch'ella solea habitar, mentre uiuea.
Ast. *Il parlar di costui sino sù gli occhi*
Per la pietà, che mi ha destata in core,
Le lagrime mi ha tratte. come sei
Hor tu uenuto in queste parti? Pag. *sono*
Quì con un Capitan ch'è al nostro soldo,
Con gente di uentura, & Agnoristo
E' nominato, & se ne stà frà gli altri,
Seruendo fedelmente, sconosciuto,
Ast. *Egli quegli è, che sconosciuto stassi,*
Quanto à la patria, & quanto a la famiglia,
Et con mille guerrieri è a mia difesa,
Ma sapresti tu dirmi chi egli fosse?
Pag. *Altro non sò di lui, senon che tanto*
Egli è diuoto à la Maestà uostra,
Quanto altro capitan, che le soggiaccia,
Et ch'è di tal ualor, ch'egli ardirebbe
Venir con Marte istesso a la battaglia,
Ast. *Sai forse tu da qual parte egli uenga?*
Pag. *Egli mi par da le contrade nostre,*
Quanto a gli atti hò compreso, e a la fauella,
Altra certezza non saprei di lui
Darui, Signor, Perche l'hò conosciuto
In casa d'Hipolipso, perche essendo
Il mio Signor ferito, a la sua corte
Il condusse Hipolipso, e il fè curare,

Et iui a suo seruigio egli mi prese,
Et ui uo' dir cosa marauigliosa,
Anchor che modestissimo il Signore
Mio stà, & tutto honestà, si è ingelosito
De la Moglie Hipolipso, in modo tale,
Che temo, che, per questo, non ricerchi
Di uenir seco al paragon de l'armi.

Ast. *Hipolipso pur dianzi mi hà parlato*
Di ciò, con molto sdegno, per hauere
Da me licenza di combatter seco.
Ma uoglio, che tu dichi al tuo Signore,
Che così ben l'hò ribattuto, ch'egli
Non ardirà di far romor per questo,
Mentre che durerà la guerra. Pag. *hauete*
Fatta cosa dignissima di uoi,
Tanto più, quanto egli a gran torto hà preso
Sospetto de la Donna sua; c'honesta
E', al par di quante mai uissero honeste,
Ma tempo è ch'io ritorni al mio Signore.

Ast. *Vanne. io ti hò uisto molto uolentieri,*
Così mi hauessi tù mostrar potuta
La mia Arrenopia, come rinouata
Mi hai la memoria sua. Pag. *Vorrei Signore,*
Poter ciò far, che non pur uoi contento
Farei, ma lieto anch'io mi rimarrei,

Ast. *Ma l'impossibil fù impossibil sempre;*
Egli è più ver che non vorrei, dirai
Ad Agnorislo, tuo Signor, che serua

Con quella fede, con la qual seruito
Mi ha insino ad hor, che glie ne sarò grato,
In guisa, che si haurà da lodar sempre,
Di hauer seruito Astatio. Pag. *Io dirò quanto*
Dirgli la Maestà vostra m'impone.
Ma non accade dar questo ricordo,
Per quanto à me ne paia, ad Agnoristo,
Perche sicuro i' son, che quanta fede
Può dar seruo fedele a Re possente,
Tanta ei n'ha data a la Maestà vostra.
E'il guiderdon, ch'egli n'aspetta, & spera,
E che del seruir suo resti contenta.

Ast. *Ne son più che contento, & n'haurà segno*
Tal, ch'anch'egli di me sarà contento.

Pag. *Da quegli affetti, c'hò uisto in Astatio,*
Per l'ardente disio, c'hà de la Moglie,
Spero, che tutti questi gran trauagli,
Di gelosia, di guerra, sian condotti,
Mal grado de la sorte, a lieto fine,

SCENA OTTAVA.

Hipolipso, Sopho, Messo.

Hip. QVESTA *gran cura, che mi rode il core,*
Cosi mi affliga, Sopho, & sì mi strugge,
Che mi sento venir la vita meno,
Poi che non posso la vendetta fare,

Di questa graue, e intolerabil'onta,
Di cui non sofferse huom la maggior mai,
In ricompensa di cortese ufficio.
Io son d'opinion, poscia ch'Astatio
Quasi che del mio scorno anch'egli goda,
(Negato mi hà di darmi campo franco
Oue io potessi, con la spada in mano,
Far uedere ad ognun chiara, & palese
La fellonia di questo animo ingrato)
Tormi del campo, & ritornarmi a Reba,
Et lasciar senza me finir la guerra.
Che'il uedermi costui sempre ne gli occhi,
Et far non poter quel, che far deurei,
Per la commission, c'hò dal Re mio,
Me ne fà sentir tanto dispiacere,
Che non sò come i'non rimanga morto.

Sop. *Io ui uorrei ueder por fine homai*
A' questi uani, & ben folli pensieri,
Che crescon tanto le noiose cure,
Quanto con mal pensare altri le nutre.
Parlato mi hà l'afflitta Moglie uostra,
Et, lagrimando, si è doluta meco,
Ch'opinion di lei simile habbiate,
Et aperto le hò uisto il cor nel uiso.
Ella ama uoi uia più, che se medesma,
Et giusto, ch'anche uoi l'amaste, fora.
Et non entraste in queste frenesie,
Che traggon spesso l'huom fuor di se stesso.

Io non son così sciocco, che parlando
Con altri, i'non conosca, in parte, quale
Animo egli habbia, che oltre le parole
Che indici son de l'animo, dal uiso,
Da mouimenti, & da gli affetti appare
Quale altri habbia pensier chiuso nel core,
Nel ragionare i'ui assicur, c'hò uista
La Donna uostra d'animo si honesto,
Et amar uoi si affettuosamente,
Che ueder parso mi è quel, c'hò già uisto
Molti anni prima, a manifesti indici.
Cio è, ch'è tutta trasformata in uoi
Et che si puo dir l'honestade istessa,
In lei ritratta. Hip. *Par che tu non sappi,*
Quanto sappiano ben finger le donne,
Se si ueggon scoperte in sì gran fallo,
Se gli occhi haueste, come Lince, acuti,
Penetrar non potreste il cor di Donna,
Che finger si disponga, Il uiso, gli occhi,
E' il fauellare, i mouimenti tuttii
I sospiri, le lagrime, i singhiozzi,
Sempre con la Fittion sono congiunti,
Et di lor tutte questa è l'arte propria.
Però non sò ueder io, Sopho, come
Tu possi hauer da le parole il core
Di Semne, nata à simolar, parlando.
Anche a me le parole, il uiso, gli atti,
Gli sguardi, i motti, & le carezze molte,

Han fatto insino ad hora occulto inganno.
Ma, gli occhi aprendo, finalmente hò visto,
Che son le donne de le frodi, il nido,
Et che simolan sempre, a danno nostro.

Sop. *Simoli pur qualunque donna (Poi*
Che in questa opinion ui sete fermo,
A' grandissimo torto, perche sono
Le donne l'ornamento de la vita,
L'albergo de la fè de l'honestade,
Et del sesso viril quiete, & pace)
La vostra già non simola, & se voi
Vi leuaste da gli occhi questo velo,
Che gli ui appanna, vedereste chiaro,
Che ui appigliate a van sospetto. Et spero,
Che al fin uedrete cosi chiaramente
L'honestà, l'innocenza de la vostra
Moglie, che uoi riprenderete voi
Di hauer di lei simil pensiero hauuto,
Donna ben nata, Hipolipso, & che poscia
Ne l'honestà affinata stata sia
Da la cura di madre honesta, come
Fù la Madre di Semne, & che da amore
Casto, & pudico tocca, per marito
Prenda huom gentil, come uoi sete, & l'ami,
Come sò ch'ama uoi la Moglie uostra,
Non si puo dare a dishonesta uita,
Et credetelo a me, che n'hò vedute
Esperienze mille, a giorni miei,

Perche

Perche l'amor, la fè di Donna tale
In puro core, in animo sincero,
Fondati son, come in diamante fermo,
Et finger non san queste, & simolare,
Come fingon le uane, & le impudiche,
De l numer de le quai lungi è la nostra.
Ma ripigliando quel, c'hauete detto,
Dil uolerui partir da questa guerra,
Vi dico, che fareste cosa molto
Lontana da l'honesto, & che dareste
Al Re uostro materia di dolersi
Di uoi con gran ragione. & se l'honore
A' core ui è, come vuol, che ui sia.
L'esser quel grande Caualier, che sete,
Non ui darete à tal pensiero in preda.
Agnoristo, huomo istrano, à spese proprie,
Con un migliaio d'huomini è uenuto
A' soccorso d' Astatio, & uoi, che sete
Suo suddito, & che Reba hauete in Feudo
Da lui sol per sfogare un uostro sdegno,
Hor che la guerra bolle, & bisogno haue
Via più, che mai, di uoi, il lasciarete?
Pensier questo non è degno di uoi,
Ch'oue à lui sono i cittadini tutti
Tenuti per natura, & per la patria,
Voi, tanto più, che gli altri, à lui tenuto
Sete, quanto gli sete anche Vassallo.
Hip. *S'egli più stima un huomo strano, & vuole,*

Che in pace io sopporti quella ingiuria,
Che fatta mi hà questo maluagio e ingrato,
Debbo io la uita esporre à suo seruigio?
Io non mi sò disporre à dirti il uero,
Ad adoprar per lui lancia, ne spada.

Sop. *Siasi Agnoristo qual'esser si uoglia,*
Si grande amico al Re nostro si è mostro.
Che degno è ben, ch'egli ne faccia stima,
Poi che, con questa gente di ventura,
Gli è uenuto in soccorso in questa guerra,
Che se così fosse ito à la contraria
Parte, à quest'hora saria Hibernia tutta
Sotto la Scotia: Et se ne tien gran conto
Il Re, Hipolipso, egli mi par quel fare,
Che far de, in simil caso, un Re prudente,
Accarezzar, per mio parer, si deue
Chi in tal bisogno à i Re porge soccorso,
Volete uoi, che, per questa querela,
Il Re giusta cagion dia ad Agnoristo
Di torglisi del campo, & gir sdegnoso,
Con tanta gente, à fauorir Orgito?
Sarebbe indicio ciò d'alta pazzia.
Però acquetar uoi ui deuete à quello,
Ch'è d'vtile al Re nostro, & non cercare
Contra uoi d'infiammarlo à giusto sdegno.
Il uolerui da lui torr'hora, è cosa.
Di più pericol, che non ui pensate,
Lunghe hanno troppo i Re grandi le mani,

Et

Et talhor si pensa altri esser lor lungi,
Che gli si sente acerbamente al fianco,
Però ui prego, à raffrenar cotesto
Strano pensiero, Hip. Poi che così vuole
La mia auersa fortuna, al tuo consiglio
Mi uo' appigliar, Ma ben ti faccio certo,
Che piglierò l'occasion, si tosto
Ch'ella mi s'offra, di poter mostrare
Ad Agnoristo, quanto malamente
Offeso mi habbia, con si graue ingiuria,
Et de la dishonesta Moglie mia
Quel farò poi, che conuerrà al mio honore.

Sop. Il tempo cosa ui potria apportare,
Che ui saria Agnoristo amico caro,
Et cara Semne, ou'hor gli hauete in odio,

Hip. Vedransi pria uolar, per l'aria i Cerui,
Et sopra l'Alpi nutricarsi i pesci,
Che questo auenga, Mes. Signore Hipolipso.
Il Re chiamati hà tutti i Capitani
A' consiglio, & ui aspetta per parlare
De l'importanze de la guerra. Hip. i'uengo.

Mes. Io ueggo in tal trauaglio questo regno,
Per la morte, che già die à la Reina
Omosio, ch'io non posso non temere
Di graue danno. E' anchora che à consiglio
Habbia chiamati i Capitani Astatio,
Non ueggo io, che conchiuder cosa alcuna
Possan, che di profitto esser ci possa.

Che

Che reggere con senno è gran fatica,
Per non dire impossibil, quelle cose,
Che siano gia, per l'imprudenza altrui,
Ad estremo pericolo ridotte,
Pur prego Dio, che il mio timor sia uano.

CHORO.

COME, dopò il tonar, dopò la pioggia,
Il Ciel serena Gioue,
Et tutta pura si rimane l'aria,
Tal che lieto ogni augel per lo Ciel poggia,
Così dopò l'hauer sorte contraria,
L'humano stato, à lieta
Fortuna si conuerte,
Come ne ueggiam certe
Et manifeste proue,
Et però huom che si troue
In uita aspra, inquieta
Sì, ch'egli non sappia oue
Fermar si possa, od hauer pace, & gioia.
Disperar non si deue,
Ma, per questa inconstanza,
Hauer ferma speranza
Di potersi leuar fuori di noia.
Et quanto più l'annoia,
In questa uita breue,
La Fortuna nimica,

Dee tanto più sperare
Di uederlasi amica.
Che non puote durare
In uno stato molto
Questa inconstante Dea.
Et però quant'io ueggo hora più uolto
Il suo fauore contra questo stato,
Tanto da sorte rea
Più spero di uederlo liberato,
Et à uiuer beato
Mutarsi tutto quel, c'hor è di tristo.
Però che sempre hò uisto,
Che quando al somno è giunto
Od il bene, od il male,
In questa uita frale,
Si mutan nel contrario in un sol punto.
Questa uita mi pare
Assimigliarsi al mare,
Che par, ch'irato il Ciel souente inonde,
Souente in tremolar tutte habbia l'onde.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agnoristo, Paggio.

Agn. 
OSCIA che ritrouato hai di tal core
Astatio, uerso la sua fida Moglie,
Io son disposto, che gli si palesi
Tutto quel, che insino hor rimaso è occulto,
Et che conosca quella Moglie uiua,
La quale insino ad hor tenuta hà morta,
E' il Re, che per la Figlia hà mosse l'arme,
Credendola non men, ch'Astatio, estinta,
Diponga gli odi, & riconosca Astatio,
Per Gener, come prima, & tutte l'ire
Finiscano in amor saldo, & sincero.
Ne pur quest'ire acqueteransi, & queste
Discordie, che son nate. Ma Hipolipso,
Che in così gran trauaglio hor tien la Moglie,
Et cerca di uenir meco à battaglia,
Diporrà il suo mal conceputo sdegno,
Et la Moglie uedrà casta, & fedele,
Come fedele ella gli è sempre stata.

Pag. E'

Pag. *E' cosa degna di prudenza molta*
Il saper dar di piglio à la uentura,
Quando ella si offre, & chi fuggir la lascia,
Non si hà à doler senon di se medesmo,
Che lasciata la si hà fuggir di mano.
Però, da poi ch'occasion si bella
Vi hà offerta, dopò tanti affanni, il Cielo
Per acquetare gli sdegni, & i tumulti,
Lasciar non la deuete. Agn. *anzi già messa*
La man le hò ne capegli. Pag. *più non temo,*
Ch'ella ci possa riuoltar le spalle.

SCENA SECONDA.

Astatio solo.

Ast. *CHI disse che sepolta era nel fondo*
Di un pozzo profondissimo, & oscuro.
La verità de le mortali cose,
Non errò punto, Ma se cosa alcuna
Dubiosa si offre, e in ogni parte oscura,
I fatti de la guerra han con lor dubbi
Sì fatti, che trouar più tosto modo
Si può di uscir di un cieco labirinto,
Che pienamente il uer uedere in queste
Occorrenze di guerra, I Capitani
Adunati hò de la militia mia,

Acciochè

Accioche discorrendo intorno à quello,
Ch'eleggere debbiam per lo migliore,
Fra tutti hauessi almeno un parer certo,
Intorno à questa guerra. Et tanto uari
Gli hò ritrouati, ch'opinion tante
Son uenute da lor, quanti sono essi,
E incerto son più che non era prima.
Chi uoluto hà, ch'io sfidi à la giornata
Il Re nimico, & ponga à rischio il tutto,
Chi hà detto, che cio far seria l'espressa
Ruina mia, Chi propost'hà ch'io cerchi
La pace, & questo farei uolentieri,
S'io non uedessi acceso di tant'ira
Il Re di Scotia, che impossibil parmi,
O' con offerte, ò con preghiere, mai
Ridurlo à pace od à concordia meco,
La dimora piaciuta è al Generale,
Dicendo che l'indugio uincer puote
Le forze del Nemico, perche il tempo
Gli porterà tanti disagi adosso,
Ch'astretto fia di abbandonar l'impresa,
E appigliar mi potrei al suo parere,
S'anche quì non scorsi un graue intoppo.
Perche quantunque soglia la dimora,
Che in compagnia si fà al nemico fare,
Portargli gran disconci, & gran disagi,
La gran commodità, che del Mar haue.
Il Re nemico, & la potente armata,

Ch'

343

Ch'egli hà mai sempre a la battaglia presta,
Non gli lascia mancar cosa ueruna,
Et più tosto pericol ui è, che manchi
A' me la uittouaglia, in lungo assedio,
Ch'egli sia per leuarsi da l'Hibernia,
Per gran disagio, ch'a patire egli habbia,
Ond'io mi trouo in tanti dubbi inuolto,
Et così incerto di me stesso, ch'io
Non sò doue uoltar debba il pensiero,
Et quasi, quasi risoluto sono
Di non trapporre a la giornata indugio,
Che se mostrata ben mi si è Fortuna
Nel primo assalto, non molto felice,
Io non uoglio però cosi deporre
L'ardir, ch'io non uoglia anche ritentare
S'ella forse mi uuole esser seconda,
E't poi che questo esser mi pare il meglio,
I'uo far la rassegna de le genti,
Et s'io le trouo, come spero accese,
A la battaglia, i'mando la disfida
Subito a Orgito, siasi poscia quello,
Che disporrà la buona, ò la rea sorte,
Meglio è cader, che star sempre pendente.

SCENA TERZA.

Semne, & sua Donna di Casa.

Sem. IO non sò, che mi gioui esser pudica,
Poi che l'honestà mia non puote fare,
Che per tale mi tenga il mio Marito.
Hò cercato hoggi, con ogni mio ingegno,
Raccordandogli il mio viuer passato,
Di farglimi conoscer quella moglie
Casta, & fedel, che le sòn sempre stata,
Ne pur non mi è giouato in parte alcuna,
Quanto hò saputo vsar senno, ò destrezza,
Ma, com'io fossi più d'altra impudica,
Si è contra me via più, che prima acceso,
Et detto mi hà, che mai non pensa ad altro,
Che a darmi la mercè, che mi conuiene.
Don. Se vi dà la mercè, che vi conuiene,
Non hauete a temer caso sinistro.
E' il fin vedrete de le vostre angoscie,
Con ben felice, & fortunato effetto.
Sem. Mi hà egli ciò detto, con sì fiero uiso,
Che non mi hò da aspettarne altro che male.
Don. Soglion souente, Semne finger liti,
Per far de le mogliere
Qualche proua, i mariti,
Vsar parole altiere,

Et minacciar lor pene
Con visi irati, & con sembianze fiere.
Perche portano spene,
Che ciò le donne al vero honore inuiti,
Et bene spesso auiene,
Che non si si dimostrano scherniti,
Ma fingono di hauere
Segni, e indici infiniti
Di cose certe, & non di van sospetto,
Ma col core, in effetto,
Conoscon la bontà, la vera fede
De le mogli, & si prendono diletto,
Che qualunque altro eccede,
Di vdir con che ragione
Difendano le accuse, che lor danno,
Et così se ne vanno
Fra lor pigliando ferma opinione,
Che mogli hanno si buone,
Che a temer de la lor fede non hanno.
Et tal cred'io, che hor sia il Marito vostro,
S'egli ben vi si è mostro
Turbato, & posto vi habbia in questo affanno,
Perche sarebbe ei cieco,
Se non vedesse, che nè gemme, ne Ostro,
Nè preghi, nè beltade
La fede vi faria, nè l'honestade
Macchiar, con atto bieco.
Che nel ver sete vn lume,

A l'oscur secol nostro,
Di castità, di ogni gentil costume.
Sem. *Io tali indici hò de la mente sua,*
Che sò, che fittion non è cagione
Che mi si mostri, com'io il ueggo, acerbo,
Don. *Se sete così chiara, se temete,*
Come mostrate, di accidente fiero,
Io ui dò per consiglio, che ui andiate
Al Padre uostro, & a i Fratelli, & iui
Sicura ui starete, e in questo mezzo
Essi ritroueran qualche buon modo
Di acquetare Hipolipso. Perche essendo
Venuto in lui, senza cagione alcuna,
Questo sospetto, la ragion potrebbe
Imporgli fine. Sem. *Misero è colui,*
Che pensa, col fuggir, farsi innocente,
Perche il segue la colpa ouunque ei uada,
Et però, s'io mi dessi à fuggir quinci,
Colpeuol mi sarebbe la mia fuga,
D'innocente ch'io sono. Et forse il Padre,
Contra il uoler del qual presi Hippolipso,
Mi potrebbe sdegnare, & i Fratelli,
Et, più che mai mi rimarrei dolente,
Però disposta son, uoler più tosto
Soffrir quanto da lui mi puo uenire
Di danno, che uoler dispormi a fare
Cosa, che sia per dar sospetto alcuno
De la mia pudicitia. La conscienza

Mia pura sarà sempre testimonio
Di me dinanzi a Dio. La cui bontade
Prego, che con tal'occhio mi riguardi,
Che si moua à pietà de casi miei,
Et, come io son da tal colpa lontana,
Cosi degni di aprire al mio Marito
Gli occhi, ch'egli conosca, che, a gran torto,
Sospetto preso egli hà de la sua Moglie.
Ma perche Sopho dianzi mi si è offerto
Di uoler ragionar con Hipolipso,
Io uoglio, che tu uadi a ritrouarlo,
Et che intenda da lui, ciò c'hà sottratto
Da mio Marito. Don. *Andrò, & mi spero certo*
Portarui tal nouella che l'angoscia,
Che ui preme hor si uolgerà in letitia
Tal, che serete più che mai contenta,
Sem. *Eßer ben tempo ne deurebbe homai,*
Ch'io sono, hà già tre anni, in questa pena.

SCENA QVARTA.

Donna di Semne sola.

IO ueggo afflitta, a sì gran torto questa
Honesta Donna, ch'io non sò pensare
Come di lei non habbiano pietade
I sassi istessi, non che i cori humani,
La cagion del sospetto, c'hà Hipolipso,

Non è in lui nata, perche men c'honesta
Semne si sia, ch'è specchio d'honestade,
Et io mel sò, che con lei vissa sono,
Insino a questa età, da suoi primi anni,
Ma la bellezza di Agnoristo, e' i modi,
Ch'vsati ha verso lei di cortesia,
Et la cortesia istessa de la Donna,
Stat'origine son de le sue angoscie.
Che come più d'ogn'altra ell'è pudica,
Cosi è via piu d'ognaltra anche cortese.
Questo puo dimostrar, ch'à donna honesta
E' meglio lo scoprirsi alquanto acerba,
Che con stranieri usar dimestichezza.
Massimamente quando sono tali,
Qual'è Agnoristo, in cui tanta bellezza
Si scuopre, che destare amor potrebbe,
Ne più seluaggi cori, Egli è nel fiore
Oltra ciò de l'etade, & Hipolipso
Hà corsi più di sette lustri, e anchora
Ch'io sappia, che bellezza non puo Semne
Tor, ne cosa altra alcuna da l'honesto,
Io nondimeno me ne stò sicura,
Che se mostrata non si fuße tanto
Benigna ad Agnoristo, non sarebbe
Nato pensier sì strano, in Hipolipso.
O' misere che siam tre uolte, & quattro,
S'acerbe ci mostriamo, & disdegn[illegible]
Incorremo nel nome di superbe,

Per non dir uillane, & se cortesi
Ci discopriamo, nascono i sospetti
Ne quali è inuolta questa nobil'alma,
Ne cori di color cui siam congiunte.
Ma, fra questi duo estremi, egli è uia meglio
Piegarsi al primo, che non ci impon macchia,
Et pericol non porta di disnore,
Nè ci fà soprastar caso alcun graue.
Come quell'è, che soprasta hora a Semne.
A' la quale anche è tolta la baldanza
Di andare al Padre, od a Fratelli suoi,
Per hauersi pigliato ella marito,
Seguendo in ciò il parer de la sua Madre,
Contra il uoler del Padre, & de i Fratelli,
Felice è quella, che il parer del Padre
Segue nel maritarsi, ch'a lei mai
Egli meno non uiene, in alcun caso.
Nè l'ardir tolto è a lei di andarsi a lui,
Se le dà forse aspra fortuna assalto.
Come hora ha dato a l'infelice Semne,
Nondimen vò sperar che l'innocenza,
Et la bontà di questa honesta Donna,
Mal grado de la sorte, al fin sia chiara.

SCENA QVINTA.

Aral, d'Hibernia.

MI par quanto piu penso a casi nostri,
Che le cose per noi vadano tutte
Di male in peggio, & che, se il Signor nostro
Voleße al meglio suo voltar la mente,
Non pur non tenteria più la Fortuna,
Che mostra gli si è gia tanto contraria,
Ma cercheria di racquetar le offese,
Che son cagion di cosi crudel guerra,
Vado, per che non debbo non andare
Oue il mio Re mi manda, ad isfidare
Il nemico a giornata? Ma vi vado
(Tanto gran male me ne dice il core)
Così mal uolentier, che s'io potessi
Far di non girui, i'me ne ratterrei,
Ma poscia ch'ubidir pur mi conuiene
Io porterò ad Orgito la disfida
Et piaccia a Dio, che se ne uada in uento
La tema, c'hò, che quindi non auenga
A' noi tutti & al Re ruina estrema.

SCENA SESTA.

Alcimo solo.

L'eßer giouane fà, che non conosce
Ne maneggi de l'arme specialmente,
L'huomo quel, che è il suo meglio, per la poca
Esperienza de le cose humane,
La qual si acquista sol con lungo tempo,
Et con lungo uso de successi uari,
Et, se forse à la poca conoscenza
Si aggiunge opinion di ueder molto,
Et di saper quel, che saper non puote
Animo giouanile, in tanti errori
S'inuolue, che, qual cieco, al precipitio
Dritto s'inuia, credendo eßersi appresso
A' buon camino, &, come questo è graue
In ogni sorte di persone, auanza
Ogni grauezza, s'un Re di età tale,
Qual'hora è quella di questo Re nostro,
Sprezzato ogni consiglio, si risolue
A' quello, à che persuasione il mena
Di saper tutto quel, c'huom saggio seppe.
Il consiglio preso hu di Neanisco
Astatio, uia più giouane di lui,
Et risoluto si è (mal grado nostro)
Di uolere isfidare à la giornata

Il

Il Re nemico, il quale è un de gli accorti
Et ualorosi Re, c'hoggi il Mond'habbia,
Et hà un numer de pratichi soldati,
Auezzi à guerreggiar molti, & molti anni,
Oue i nostri son tutti giouanacci,
Che non sanno che sian sangue, ò ferite.
Ma, poscia ch'egli così vuol, non posso
Fare altro, che dolermi, Perch'io ueggo,
Che, non si tosto si darà principio
Al menar de le man, che siamo rotti,
Ma ueggo Neanisco, i' uoglio pure
Da solo, à solo ragionar con lui
Per ueder s'io potessi distornarlo
Da tal pensiero, & distornasse anch'egli
Astatio, à non uolere à rischio porre
Il campo tutto, il regno, & se medesmo,
Per non ueder, quel che il suo meglio fora.

SCENA SETTIMA.

Neanisco, Alcimo.

Nea. *IO veniua per uoi, perche mi hà detto*
Astatio, ch'io ui dica, che poniate,
Quanta potete più por diligenza,
In ordinar le genti, & animarle
A' la battaglia, però che, se accetta
L'offerta il Re di Scotia egli è disposto

Di

Di uolere esser, fra duo dì, à giornata
Con lui, & ha mandato ad isfidarlo
Per lo suo Araldo. Alc. *Hauereste fatto meglio*
Porgli in capo pensier di tener tanto
A' bada il suo contrario, ch'egli fuße
Al fin venuto à sè medesmo à noia,
Chi uincer puote con l'ingegno, mai
Non si de' à rischio por di far battaglia.

Nea. *Voi, cui già tutto è raffreddato il sangue,*
Stimate, che sia bel, con la dimora
Vincer la guerra, & ben son da canuto
Questi pensieri. Ma la giouanezza
Che il sangue fà bollirci entro le vene
Noi face arditi, & ci porge speranza
Di deuer uincer ualorosamente,
Et riportar de la uittoria honore,
Il qual ne la dimora esser non puote,
Et c'honore haurem noi, se se ne andasse
Il Re à la Scotia, senza che pur mai
Di ualor dato hauessimo un sol segno?
Lo uogliamo scacciare, à uiua forza.
D'Hibernia, & portar lieto à nostri tempi,
Con molto honore, le nemiche spoglie.

Alc. *Figliuol mio, chi può uincer con prudenza,*
Non si dè mai dar ad usar la forza,
Et chi il nemico indur può, che sen uada,
Senza battaglia non pure impedire
Nol deue, col chiamarlo à la giornata,

Ma gli deurebbe fare il ponte d'oro,
Perche potesse à grand'agio partirsi.
Et che certezza hauete uoi di hauere
Vittoria in questa pugna? hauete uisto
Che, per hauer uoluto il fiero Omosio
Porsi al conflitto, egli è rimaso morto,
Et posto hà in tal pericol tutto il campo,
Che s'hauesse così saputo usare
La uittoria il nimico, come uinto
Haueua, andauam tutti à fil di spada.
Et però, hauendo questo esempio innanzi,
Douremmo noi pensar, certamente, altro,
Che por l'honor, la uita, e il regno tutto
In mano à la uolubile Fortuna,
Che poco amica à noi dianzi si è mostra.
Et uoglio, che crediate, che i soldati
Nostri, che già prouata l'han contraria,
La temeran dinuouo, & meno arditi
A la guerra anderanno, & coraggiosi
I nimici uerranno loro addosso,
Seguitando il fauor de la Fortuna,
Nea. *Anzi il desir di racquistare honore*
Accenderà sì i nostri, & tanto ardire
Lor porgerà, che à guisa di Leoni,
Entreranno in battaglia, & con il sangue
De lor nemici la già impressa macchia
Vorran torsi dal uiso, & se Fortuna
Farà fauore à gli auersari, i nostri

A la

A la maluagità di questa cieca
Opporrammo il ualore, e abbatteranno
Quanto ella apporterà lor di fauore,
L'ardir uince Fortuna, & sol quei uinti
Restan, che neghitosi se ne stanno,
Et non men temon le costei minaccie,
Che picciolo fanciul tema la uerga,

Alc. Anzi uincer si puo sol con il senno
(Se cosa ui è, che pur uincer la poßa)
Questa maluagia, & non con uano ardire.
Ch'ardisce spesso l'huom, per non sapere
Quanto pericol porti seco quello
Che tentar uuole, & non si auede prima,
A' che pericolo il souerchio ardire
L'habbia condotto, che ui è immerso affatto,
Et perde poscia ogni baldanza, & altro
Neanisco, non è questo pensiero
Vostro, che ui fà ardir, tanto, che fare
Sogni uegghiando, ò uer castella in aria.

Nea. Or non più, Alcimo, già si è statuito
Di uoler far giornata, & uano sia
Tutto quel, ch'addurrete à distornarla,
Però andatiue al campo, & diligente
Mente, ordinate ciò, che di bisogno
E' per far questa impresa, acciocb' à un suono
Di trombe sia tutta la gente in arme.

Alc. Io uado, & uoglia Dio, che questo ardire
Habbia felice effetto, & che sia uano

Il timor c'hò, che non ci apporti male.
Nea. *Felice sia l'ardir uano il timore.*
Credetelo à me Alcimo, Alc. *il uoglia Dio,*

SCENA OTTAVA.

Neanisco solo.

Nea. CHI creder poria mai, che quell'ardente
Disir di battagliar, che mostrò Alcimo
Ne la sua giouentù, sì intepidito
Hor fosse, che il deuer gire in battaglia
Il facesse temer, com'egli teme,
Certo egli è uer, che logorano gli anni
Non pure il corpo, ma gli animi, e il core.
Se desse orecchie à le parole sue
Il Re nostro, anni, & anni terria addosso
Il suo nemico, & se pure auenisse
(Il che auenir potria difficilmente,
Per le commodità, c'hà il Re nemico,
Di far condurre, & uittouaglie, & genti)
Che se n'andasse rimarria distrutto
Tutto il paese de l'Hibernia, & questo
L'util sarebbe, che ci apporteria
Il prolungar la guerra, e hauer uoluto
Far uenire à fastidio à se medesmo
Il Re auersario, & oltra ciò, potrebbe
L'indugio lungo tal danno apportarci,

Che

Che ci dorrebbe l'esser stato à bada,
L'huomo non sà la sera, ch'auenire
Il matino gli debba, tanto uaria
La sorte rea, gli auenimenti humani.
Et per questi rispetti, chi può tosto
Condur l'imprese al fin, non cerchi indugio.
La guerra Alcimo prolungar pur uuole,
Et pare à me, ch'unqua auenir non debba
L'hora, in ch'io possi adoperar la spada
Fra la nemica gente, & mi dà il core,
Che, se gli altri u'eran, com'io, sè stessi,
Faremo stratio tal de gli auersari,
Che del lor sangue correranno i fossi,
Et uedrassi, che quei c'hauran creduto
Di porre à ruba il bel paese nostro,
Et far di noi, con le lor forze, stratio.
Procacciata si hauran la sepoltura,
Et à noi data hauran degna materia
Di mandar honorati i' nomi nostri
Con l'ali de la gloria insino al Cielo.

SCENA NONA.

Donna di Semne, Semne.

Don. HO' parlato con Sopho, & ritrouato
Hò le cose di Semne in peggior stato,
Ch'elle si fosser mai, perche mi hà detto

Che

Che ragioni non ponno acquetar punto
L'animo irato d'Hipolipso, il quale
Non pensa altro che sangue, altro che morte,
Et che se Dio, per sua immensa bontade,
La man non pone à gli imminenti casi,
Egli gia uede questa ben nata alma
Condotta à miser fine. Hà pianto meco
Il cortese huomo questa gran sciagura,
Et io pianto hò con lui. Ma che giouare
Ponno le nostre lagrime, in potere
Questa anima gentil trar di periglio?
Il tutto in mano è del Marito suo,
A cui soggetta è Semne. Perche noi
Misere donne, se mutiam ben luoco,
Et stato, non mutiam per questo sorte,
Che, quando siamo uergini, à la Madre
Siamo soggiette al Padre, & à Fratelli,
Et maritate soggiacciamo sempre
A' Mariti, onde in seruitù siam sempre,
Et non prouiamo mai la libertade,
Che preciosa è più di ogni thesoro.
Misera me, non sò che dir mi debba
A la infelice, & trauagliata Semne.
Se quel le dico, che mi hà detto Sopho,
Si sconsolata, la farò, & sì afflitta,
Che le dorrà di ritrouarsi uiua.
Se non gliele dirò, potria auenire
Che, non sapendo in che stato ella sia,

Il

Il suo irato Marito a l'improuiso
Le daria morte, & la poria schiuare
Ageuolmente, se sapesse il vero.
Non vorrei tribularla, & non vorrei,
Mentre fuggissi il voler darle noia,
Vederla giunta a l'ultimo periglio,
Veggiola vscire, io prego il Re del Cielo,
Che mi moua la lingua, & che mi ditti,
Per la bontà sua immensa, le parole
Atte à poterla assicurare, & meno
Affligerla, ch'a me possibil sia.
Hò parlato con Sopho. Sem. *Che nouella*
Portitù a questa afflitta? DON. *Ch'egli crede,*
Che il sommo Dio fauorirà la vostra
Innocenza, e Hipolipso serà chiaro
Che vanamente entrato egli è in sospetto.
Ma perche spesse volte auien, che questi,
Che ne la mente hanno sospetti tali,
Si lasciano portar fuori del giusto,
Da la Maninconia, che gli trauaglia,
Et con acuto stimolo gli attizza,
Non è se non gran senno, che teniate
Aperti gli occhi a la salute vostra,
Insino a tanto, che piacerà a Dio
(Come gli piacerà senza alcun dubbio)
Fargli vedere, a quanto torto egli habbia
Opinion dal ver tanto lontana.
Sem. *Io non sò, lassa me, più oue voltarmi,*

Pero io lascio ne le man di Dio,
La cui maestà sà qual io mi sia,
La uita mia, & l'honore, & con diuoto
Animo il prego, che mai non consenta,
Che, per sospition che falsamente
Ha conceputa il mio Marito, male
Mi auenga. DON. *In lui ponete pur la speme,*
Et siate certa, che non uorrà mai
Egli, che il uer conforto è di chi geme,
Che in pene aspre, & in guai
Viuiate questa uita.
La sua bontà infinita,
Ch'ogni humana bontà uince d'assai,
Non ui negherà aita,
Et ben degna mercede
Darà a la uostra fede,
Et già segni dimostra,
(Et sò, che la mia mente il uer preuede)
Che nel Ciel hà fermata, & stabilita
(Imposto fine al duol) la gioia uostra.

Sem. *Deh uoglia Dio che il mal non cominci hora.*

Don. *Il sperar ben, souente,*
Semne, se nol sapeste,
E cagione di bene.
Però uorrei, che uoltaste la mente
Dal timore a la spene,
Et lasciaste le cure agre, & moleste.
Et poi che à lui, dal quale ogni ben uiene,

Tutta

Tutta data vi sete intieramente,
Lasciate, ch'ei prouegga
A' quel ch'è d'vopo, & regga,
Con maniere diuine,
Questo fatto, è a quel fine
Il conduca, ch'egli hà fra sè ordinato,
Che vi vedrete al fine
Condotta da dolente, à lieto stato.

SCENA DECIMA.

Hipolipso, solo.

Hip. P*IV che dir non saprei, io disio, & bramo,*
Che il Re di Scotia accetti la disfida
De la giornata, che mandata Astatio
Gli hà, per l'Araldo dianzi, per potere
Finita che sarà la guerra, fare
Vendetta de l'oltraggio, che mi hà fatto
Il maluagio Agnoristo, Perche tosto
Io lo voglio chiamare a lo steccato,
Che leuato sarà l'impedimento,
Che, a poteruel chiamare, hora mi vieta,
Son tenuto ad Astatio, insino a tanto
Che durerà la guerra, &, lei finita,
Mi rimarrò da quel legame sciolto,
C'hor rispetto del Re mi pone intorno.
Io son sì acceso à far questa vendetta,

Che mi par di tenermi sotto il piede
Il Traditore, & che mercè adimandi.
Confessando ad ognun sua fellonia.
Ma, se si fauoreuol la Fortuna
Mi sia, come il giusto è dal lato mio,
Non gli varrà, ch'egli pietà mi chieda,
Perche l'usar pietade a scelerato,
Che non curi amicitia, & sprezzi fede,
Et con la ingratitudine compensi
Gli singolari hauuti benefici,
Ne tema Dio, ne la giustitia humana,
E' fare ingiuria al Cielo, & dar baldanza
A' gli altri scelerati di far sempre
Il peggio, che far ponno, pur pensando
Che lor si debba al fine vsar pietade.
Vè a che strano partito mi ha ridotto
Questo ingrato huom, Io, che la Moglie mia
Amaua al par de gli occhi, & de la vita,
Sono hor costretto a tanto hauerla in odio,
Quant'io l'amaua, &, per non hauer sempre
Questa angoscia ne gli occhi, ou'io bramaua,
Che viuesse a lunghi anni, hor son costretto
Leuarlami dinanzi. Ma tal pena
Penso farne portare al Traditore,
Che, in parte, ne potrò restar contento,
Se puote contentezza essere in somma
Ambascia, in somma doglia, in sommo affanno.
Intender vo, se venuta è risposta,

Che il Re nimico habbia accettato il giorno,
Che de la pugna gli ha mandato Astatio.

SCENA VNDECIMA.

Araldo d'Astatio, Hipolipso.

Ar. *IL campo del nemico hò ritrouato*
In tal ordine posto, ch'io stò in dubbio.
Che se il Re nostro viene a la giornata,
A' cui mandato mi ha a sfidare Orgito,
Non rimanga col peggio, & che non proui,
Che via meglio per lui stato seria
Essersi appreso al consiglio d'Alcimo,
Saggio, accorto, prudente, & ben versato
Ne le battaglie, insin da suoi primi anni,
Ch'al giouanil parer di Neanisco,
Graue errore è de giouani Signori,
Che i consigli de' uecchi habbiano a schifo,
E i giouanili pregino, & che paia,
Che come lor ua un'huom canuto innanzi,
Di veder comparer' un lor nemico,
Costume da bandirsi da le corti.
In guisa, che giamai non vi habbia luogo,
Che questo è la ruina de gli statì.
Ma, tornando a l'essercito d'Orgito,
Non mi è parso hauer uisti iui soldati,
Ma tanti senatori armati a guerra.
Tal, c'hauendo congiunta a la fortezza

Vna prudenza singolare, & vna
Esperienza singolare in arme,
Sian per venir, sì saggi, & così forti,
Ad aßalir questa giouentù nostra,
Che, se buona fortuna non ci aita,
Si vedrà, che fidarsi ne le forza,
Che porta seco la giouane etade,
E' fondarsi sul vento. Hip. *io mi credeua*
Di ritrouare il nostro Araldo in corte,
Et da Orgito non è ritornato anco.
Il voglio attender quì tanto, che torni,
Per saper quel che gli hà risposto Orgito.
Et eccolo, che viene, che nouella
Porti da Orgito? ha forse egli accettata
La disfida d'Astatio? Ar. *Voi sapete.*
Sì ben com'io, che, anchor che gli auersari
Voglian souente l'istesso, che vuole
Il lor nimico, mostran nondimeno
Di non volerlo, & così è auenuto hora,
Perche mi hà detto Orgito, che giornata
Si disporrà di fare allhor, che il tempo
Il chiamerà a la mischia, & che, quand'egli
Deliberato haurà di far battaglia,
Cliele farà saper, per far vedergli,
Con l'arme in mano, corraggiosamente,
Quanto sia il torto, che gli ha fatto Astatio,
In far dar morte a la sua nobil figlia.
Che per rea sorte a lui diuenne Moglie.

354

Hip. *Nel ver grande fù il torto, & se ne cerca*
Di far vendetta (io dirò quel ch'io sento
Sicuramente teco) non fa cosa
Senon degna di Re d'animo grande.
Et, se non che il mio obligo mi astringe,
Per essere Vassallo anch'iò di Astatio,
Venir con l'arme in mano à sua difesa,
Mi leuerci da questa guerra in tutto,
Conoscendo, ch'Astatio è appreso al trotto,
Il che cagion spesso è di graue danno.
Ma, poscia che ui sono, hò grān disire
Di vederla condotta essere al fine,
Che al Re del Cielo piacerà ch'ella habbia

Ara. *Credo che il fine ne vedrete tosto,*
Perche nel viso del nemico hò scorto
Infinito disir de la giornata,
Anchor che le parole habbian mostrato
Tutto il contrario. Io voglio ire ad Astatio,
Per dargli la risposta, & sarà bene,
Che vegnate anchor voi con esso meco,
Perche sò, ch'a consiglio i Capitani
Farà chiamare, & tenendo di voi
Quel conto, ch'egli tiene, vorrà forse,
Prima di tutti gli altri, il parer nostro.

Hip. *Va innanzi, ch'io ti seguo immantinente.*
E' molto astuto questo Re di Scotia,
Et, se il nostro non tiene aperti gli occhi,
Quando il pensarà men, l'hauerà al fianco,

Et, se ricusa la giornata, il face
Sol, per accorlo sprouedutamente.
Et, con uantaggio suo, metterlo in rotta.

CHORO.

IL vero è di tal forza,
Che chi scorgere il puote,
In questo stato tenebroso, oscuro,
Se ne riman sicuro
Da dolore, & da danno,
Ne teme, che gli faccia insidia, ò forza
Fortuna ria, perche gli sono note
Le cagion de le cose,
Che sono ad altri ascose, & per ciò ignote.
Che se saggio huomo note
Come Fortuna ruote
Il suo uolubil giro,
Per apportargli affanno,
Od inuoluerlo in graue, aspro martiro,
Ella mai nol percuote,
E in uento l'ire sue tutte sen uanno,
Felice è chi si auede,
Ch'ella non tiene fede,
Et, come accorto, uede
Quel, che ueder bisogna,
Fra le tenebre humane.
Et lasciate le uane
Opinioni solo il uero agogna.

Ma miser, quegli, che com'huom, che sogna,
Fra false ombre rimane,
E, il uero mai non scorge,
Perche da uoglie insane
E trauagliato sempre,
Nè cosa può trouar poscia, che tempre
Il duol, che la Fortuna auersa porge,
Che mai sempre in lui sorge
Maggior cagion di doglia,
Et questo è quel, ch'addoglia,
Hora Hipolipso, & gli altri,
Che, per non esser scaltri,
Veder non sanno il uero.
Inuolti in cieco, & turbido pensiero.
Et speranza non hanno di uscir mai
De le angoscie, & de guai,
Ne quai si sono inuolti
Per seguir pensier uani, & disij stolti,
Dà quali esser pon tolti
Sol per diuina aita,
Et io ne prego la bontà infinita
Di chi, con certa legge,
Il mondo tutto regge,
Cui chiari son tutti i pensieri occolti,
Che, per leuargli d'angosciosa uita,
Degni, per sua pietade,
Scoprir col lume suo, la ueritade
Che ueduta non han gran tempo, ò udita.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Paggio d'Agnoristo solo.

Pag. 
N cor gentil non può patir, ch' affanno
Altri per lui sostenga, & notte, & giorno
(Se forse auiene, che per sua cagione,
Altri sia in doglia) uà pensando, come
Gliele possi leuare, & quindi auiene,
Che ueggendo Agnoristo, Signor mio,
Per sua cagione in angoscioso affanno
Semne, per gelosia, che n'hà il Marito,
Quantunque conceputa à torto l'habbia,
Non ne sente minor doglia di lei.
Et, fra sè, di continuo il pensier uolta,
Se por potesse à tante angoscie fine.
Et, senon ch'egli teme, che cercando
D' estinguere il sospetto d'Hipolipso,
Con la presenza sua l'aggrandirebbe,
Egli stesso uenuto saria à questa
Donna cortese sol per consolarla,

Et mostrarle l'ambascia, ch'egli sente;
Per la doglia, ond'è afflitta. Ma uolendo
Pur, per quel miglior modo, che gli si offre,
Inditio darle del disir, ch'egli haue
Di trarla fuor di questo graue affanno,
L'hà scritta questa lettera, e à me l'hà data;
Che gliele porti, & le promette tosto
Se la Fortuna il suo disir seconda;
Di leuarle il dolor, c'hora le preme,
Et dar tal testimon d'animo grato
Al suo Marito, che non pur geloso
Non rimarrà, ma l'hauerà più cara,
Ch'egli unqua la si hauesse, & così fia,
Senza alcun dubbio; Io ueggo vscir di casa
La Donna sua, non sarà senon bene,
Ch'à costei dia la lettra, & ch'io mi astenga
Non pur di entrare in casa, ma di gire
Presso à la porta, accioche s'Hipolipso
In casa fosse, ò uer sopragiungesse,
Non si desse à pensar cosa sinistra.
Che par che la contraria sorte uoglia
In casi tali (per accrescer pena
A' chi è in dolore) fare auenir quello,
Che cerca di fuggir con ogni ingegno,
Chi consolare afflitta anima tenta;
Ma ueggo che dà sè uien ragionando
Questa Donna uo' star quiui in disparte,
Per udir ciò, ch'ella fauella, forse

L'occasion

L'occasion de le parole sue
Hauer potrei, di far l'officio mio.

SCENA SECONDA.

Donna di Semne, Paggio di Angoristo.

Don. LEVATA *Io mi son fuori di casa,*
Per la pietà, che mi è nata ne l'alma,
Da la crudele angoscia, che patisce,
Questa Donna infelice. gli occhi suoi
Duo fonti son di amaro pianto, e il petto
E' un albergo profondo di sospiri.
Come hà il uano sospetto d'Hipolipso
Riuolta tutta quella gioia, ch'era
In casa nostra in dolorosi affanni?
Pag. *Vè, da lieue cagion, che graue doglia?*
Don. *Or quindi i' veggo manifestamente,*
Che non gioua uirtù punto, ò bontade
Quando Fortuna ci vuol dare assalto,
Vè, come ella uenir già fece à Reba
Questo Agnoristo, per porre in scompiglio
La gran tranquillità, ch'era fra noi?
Pag. *Agnoristo anche la potrà ridurre*
A lo stato primier, non andrà molto.
Don. *Potuto non hauria già trouar mezzo*
Più acconcio, à riuoltare il grand'amore,
Ch'Hipolipso portaua à la sua moglie,

In

In mortal'odio, che far uenir questo
Huomo straniero, à empirlo di sospetto,

Pag. *Dice pur troppo, questa Donna il uero.*

Don. *Mè ne duol molto, & se trouar potessi*
Modo, di por fra questi duo concordia,

Pag. *Il modo Agnoristo hà ne le sue mani,*
Se fauorisce i suoi disegni il Cielo.

Don. *Non è si malageuol cosa, ch'io*
Non mi dessi à tentarla, à questo effetto,
Ma, poi ch'altro non posso, i' prego Dio,
Che per sua gran bontà, la bontà miri
Di questa ben nata alma, & fuor la tragga
Con la potenza sua di tanto affanno,

Pag. *Non uoglio differir più d'ispedire*
Quel, ch'à ispedir mi ha dato il Signor mio,
Che lamenti son questi? Don. *quei c'hà messi*
Il tuo Signor ne la famiglia nostra,
Il qual l'hà piena di sì graue doglia,
Che non credo più mai uederla lieta.

Pag. *Egli colpa non ui hà, che il più cortese,*
Ne il più honesto Signor uide unqua il Sole,
Et sò, che non auien ciò anche per colpa
Di questa gentil Donna. Ma Fortuna
Sà così por, fra le mortali cose,
Il suo uelen, per dimostrar, che puote
Il tranquillo turbare, & trasformare
Il bene in male, & la letitia in doglia,
Quando l'è à grado sente tal dolore

Il

Il Signor mio, per questo caso, ch'egli
Non si uedrà mai lieto, insino à tanto,
Che non uegga ridotta al primo stato
La Donna uostra, & spero che non molto
Andrà, che in gioia muterà quella
Angoscia, c'hor tutti ci attrista. Don. *fusse*
Pur uero, ciò, che mi parria dal fondo
De l'inferno salire al paradiso.
Pag. *Così sarà, senza alcun fallo, & questa*
Lettra mi hà data, per la quale auisa
Semne, ch'appresso è il fin d'ogni suo affanno,
Siate contenta dargliela, & pregarla;
Che si acqueti, & sia certa, che il suo honore
Rimarrà, più che mai chiaro, & lucente.
Don. *S'Hipolipso sapesse, che portata*
Hauessi à Semne lettra d'Agnoristo,
Mi farebbe uenir la più dolente
Donna, che mai lettra portasse atorno,
Però por non mi uoglio à questo risco.
Pag. *La lettra è tal, che quando anche Hipolipso*
La ui uedesse dare à la sua Moglie,
Non pur non prenderia sospetto alcuno,
Mà forse diporria quel ch'egli hor haue.
Et sopra la mia fe ue n'assicuro.
Però potete uoi senza sospetto
La lettra dar. Don. *Poi che tu mi assicuri,*
Et questa lettra porta seco cosa,
Da dar conforto, in tanto affanno, à Semne,
Io

Io gliele porterò, con lieto core.

Pag. *Veggo, che dal suo Re uiene Hipolipso,*
Et se non ch'io mi dubito che mi habbia
Scorto mi uolgerei per questa strada,
Per ischifarlo, Ma s'egli mi hà uisto,
Et uegga, ch'io lo scansi, poria indursi
A uia maggior sospetto imaginando
Ch'à quel che mal fin qui fossi uenuto,
Ch'ogni picciola cosa dà sospetto
A chi hà di gelosia la mente piena.
Fingerò adunque di non hauer uisto,
Et, passo, passo, andrò, come s'io andassi,
Come solemo dir, sopra pensiero.

SCENA TERZA.

Hipolipso, Paggio d'Agnoristo.

E rimaso il mio Re tutto sospeso,
Poscia c'hà inteso, che non hà accettata
Il Re contrario, come egli credeua,
La sua disfida. & si è dato à pensare,
Che ciò auenuto sia, perch'egli uegga,
Che il peggio hauria, s'egli uenisse seco
A far giornata, Et gli è cresciuto tanto
Ardir, ch'egli si pensa di hauer quasi
Vinta la guerra. ò giouanile etade,
Quanto poco si stende il tuo uedere?

Quanto

Quanto te ſpeſſo da te ſteſſa inganni?
Non uede Aſtatio, che quel ſaggio uecchio
Tempo atto aſpetta à dargli aſſalto tale,
Ch'affatto, affatto il faccia gire al fondo,
Gli hò detto il parer mio, faccia egli quello,
Che meglio gli parrà. Ma chi è coſtui
Che di quà uiene? eſſere egli pare
Se dritto i'ueggo, il Paggio d'Agnoriſto.
I'uo' ſaper per qual cagione ſia
Egli in queſta contrada da queſt'hora,

Hip. *Onde uieni? oue uai?* Pag. *vengo di Piazza,*
Et uado al Signor mio. Hip. *che fà quel reo*
Quell'ingrat'huom, quel mancator di fede,
Di cui non uede il più maluaggio il Sole?

Pag. *Hauete torto à uoler dare infamia*
Al più gentile, al più grato, & corteſe
Animo, che mai fuſſe, & più fedele,
Il qual diſira ſol dì, & notte, & brama,
Che qualche bella occaſion gli s'offra,
Di poterui moſtrar, quanto egli ui ami,
Et in effetto il conoſciate grato,
De la gran corteſia, che uoi gli uſaſte,
Quando il toglieſte da la crudel mano
Di chi l'hauea quaſi condotto à morte,
E il faceſte curar, come fratello,
Reſtano ſempre benefici tali
Nel cor di quei, che riceputi gli hanno,
Come in marmo duriſſimo, ſcolpiti

Hip. *In*

Hip. *In marmo nò ma ne la sabbia istessa*
Scrisse Agnoristò il beneficio, c'hebbe
Allhor da me, che gli seruai la uita.
Ma come il tolsi allhor, come hor detto hai,
Da la morte, che gia uicina gli era,
Così penso leuargli quella uita,
Che gli diè allhor, che in preda era a la morte,
Et, con la spada in man, mostrar palese
Di che gastigo sia degno colui,
Che, con ingratitudine, compensa
I benefici riceuuti, Pag. *s'huomo*
Visse giamai da tal uitio lontano,
Visso ui è il mio Signor, perch'egli sempre
Cercò di compensare i benefici
Riceuuti da lui, con uia maggiori,
Et tale i' sò, che il trouerete uoi,
Non punto ingrato. Hip. *Digli se tu l'ami,*
Che si guardi da me, che anch'io da lui
Mi guarderò, ma, se mi uerrà in taglio
Di dargli uguale il guiderdone a l'opre,
Non ne perderò punto. Pag. *Signor, spero,*
Che il tempo ui farà ueder sì aperto
Il cor, ch'egli ha, di mai sempre giouarui,
Che uoi, uoi stesso al fin riprenderete
Di tener così strana opinione
Di chi a uostro utile isporria la uita,
Hip. *Or non moltiplicar più in ciance ch'io*
Conoscer ti farò se tu mi attizzi,

Che meglio ti saria, che fossi nato
Mutolo, Or uanne, & fa ch'io non ti uegga
Più per questa contrada. Pag. *è dura cosa*
Il poter persuadere a mente irata
Quel, ch'è contrario a la cagione, ond'egli
Hà conceputa l'ira, quanto hò cerco
Più far uedere ad Hipolipso il core
Del Signor mio, per mitigar lo sdegno,
Che conceputo egli hà contra ragione,
Tanto l'hò acceso più, ma auerrà tempo,
Ch'egli da sè, conoscerà, che inganno
Gli hà fatta opinion uana, & fallace.

SCENA QVARTA.

Semne sola.

EGLI è ben uer quel, che dicono i Saggi,
Che nõ dà a gran speranza huom miser fede.
Perche speranza, a chi uiue in affanno,
Altro non è, che sogno d'huom che ueggbi,
Se forse ui si appiglia affannata alma.
Et io sarei hor tal, s'io mi appigliassi
A' la speranza, c'ha cerco di darmi
Agnoristo gentil, con la sua lettra,
Ne la qual mi promette uoler fare
Veder, sì chiaramente, al mio marito
La mia innocenza, che mi haurà più cara,
Ch'egli

Ch'egli mi haueſſe mai, & che mi allegri,
Perche ſarò la più contenta donna,
Che ſi trouaſſe mai congiunta ad huomo,
Et che punto non dubiti, ch'è in lui
Poter manifeſtar ſi chiaro il uero,
Che ſe ne rimarria ſenza ſoſpetto
Hipolipſo, e il mio honor più che mai chiaro.
Le parole ſon buone, ſe parole
Eſſer poteßer fatti. Ma uedere
Non sò modo, ne uia, come ſi poſſa
Eſſequir quel ch'egli promette, & temo,
Che s'egli ſi uorria porre a tentare
Qualche uia, di acquetare il mio Marito,
Più non l'infiammi ad ira, & via maggiore
Soſpetto non gli ponga ne la mente,
Ch'egli penſerà ſubito, che ſtata
Io quella ſia, che l'habbia a far ciò moßo,
Ch'io sò, ch'un huomo ſoſpettoſo al peggio,
Tira ciò, ch'egli uede, & ciò, che intende,
Et giudico, che il meglio, ch'eßer poſſa,
In queſta mia ſciagura, è ch'ei ſtia queto,
Et laſci in mano me de la Fortuna,
Che diſponga di me come le piace,
Che con quanto potrà farmi di male,
Non mi potrà mai far peggio di quello,
Che mi faria Agnoriſto, ſe tentaſſe
Di uoler, col ſuo mezzo, liberare
Dal ſoſpetto Hipolipſo, ch'egli ha preſo,

Per sua cagione. Perche sò che il uero
(Hauendo egli il pensier, c'ha d'Agnoristo)
Sempre gli pareria menzogna espressa.

SCENA QVINTA.

Astatio Re, Alcimo Generale,
Neanisco.

Ast. *MI è parso molto strano, che il Re Orgito,*
Che con si possente hoste si ritroua
Ne la campagna, non habbia accettata
La mia disfida a la giornata, Alc. *E' saggio*
Il Re nemico, Sire, & si hà pensato
Quel, che pensato anche vi haureste voi,
Se sfidato ei vi hauesse, Perche credo
Ch'egli si creda, che, se gran vantaggio
Non fosse da la parte uostra, mai
Non l'haureste sfidato, & per ciò voglia
Considerare a che riuscir possa,
S'egli l'accetterà, questa disfida,
Nea. *Et io mi credo Sir, c'hauendo visto*
Il vostro ardire, impaurito ei sia,
Et non habbia per ciò quello accettato,
Che, s'egli fosse di animo gagliardo,
Deueua offrire a voi, cosa che face,
Ch'io creda, che se voi gli date assalto,
Mentre è in questo timor, siate per porlo

In

In rotta, & liberarui da l'assedio.
Mentre il nimico teme, opra è d'huom saggio,
Non porre indugio ad assalirlo ardito.
Alc. *Questo far sempre è ben, perche il timore*
E' vn interno nemico, che combatte
Animo vile, & dona la uittoria
Al coraggioso, Ma cred'io, ch'Orgito
Non perche tema, ma perche conosce
Come accorto, ch'egli è, come prudente,
C'hanno bisogno queste grandi imprese
Di maturo discorso, & di consiglio,
Prima che l'huom si ponga ad esseguirle,
Et che troppa prestezza è spesso cieca,
Et haue dopo se la penitenza.
Non uoglia darsi a far giornata, s'egli
Non ui uede uantaggio, & sicurezza
Di poterne sperare alta uittoria.
Et ciò, Sir, anche a uoi puote mostrare,
Che porsi ad usar l'arme, senza quella
Consideration, che si conuiene
(Mi sforza amore a dirui il parer mio
Da fedel seruo, & prego che ui piaccia
Tal, quale egli è accettarlo in buona parte)
Et porsi a rischio di riceuer danno,
Et questo fa, come anche dissi dianzi,
Che non mi par uostro utile, che uoi
Vi appigliate al parer di Neanisco,
Perche deuete creder, che se Orgito

E' ben da l'ira ſtimolato a fare
Guerra con voi, la regge con il ſenno,
Et non laſcia che sdegno lo traſporti.
Oltra ciò, tale è l'eßercito ſuo,
Ch'eſſer puo ogni ſoldato capitano,
Si che, dapoi che vi ha riſpoſto, ch'egli,
Quando fia riſoluto a la giornata
Lo ui farà ſaper, io crederei,
Che via più ſicur fuſſe l'aſpettare
La ſua riſpoſta, che correr repente,
Come uuol Neaniſco, ad aſſalirlo,
Et vi deuete creder, che s'è uero,
Che la disfida gli habbia meſſo in capo
Soſpetto alcuno, tutto in apparecchio
Il trouerete, & ne poria auenire
Il contrario di quel, che Neaniſco
Si perſuade. Nea. Et io ui dico, Sire,
Che ſe ui date a uſar le forze uoſtre,
In queſta occaſion, che ſi appreſenta,
Vi trouerete uincitore. Alc. Neaniſco,
Tante battaglie hò già paſſate, & tante
Coſe hò uedute, & tante ne hò prouate,
Et perdite, & uittorie hò uiſte, ch'io
Nuouo huom non ſono a far diſcorſo ſopra
Il uenire a battaglia, Non dee mai
Se non uede in diſordine la gente
Nimica, accorto capitano, eſperto
Metterſi a riſchio, &, ſe concorde pure
Viene

Viene a giornata, de prima esser certo,
Che ui puote uenir col suo uantaggio.
Non è, Neanisco, da Guerrier prudente
Il gire à la tenzon, senza sperarne
Vtile, e honore, & come esser può questo,
Quando altri uede, ch'esser non pur puote
Pari al nimico, ma che si ritroua
Inferiore, come hò già mostrato,
In molte parti? ire a menar le mani
E' ageuol, Neanisco, ma l'uscirne
Con util, con honore, è uia più duro,
Che non si pensa chi non l'hà prouato.

Nea. *Hò conosciuto molto prima, c'hora*
Alcimo, che uoi sete di parere,
Che non si adoprin l'arme, & ragionato
Ne habbiamo insieme. Ma perche contrario
Pensiero ha il nostro Re, perche egli uuole,
Che si pensa il Re Orgito esser uenuto
A' questa impresa, & ne riporti danno
Con suo gran scorno. Alc. *& ben questo sarebbe*
Se potesse auenir, Ma il porsi a rischio,
Nel modo, che uoi dite, esser cagione
Poria che danno a noi uenisse, & scorno.
Et se l'ardire giouanil, ch'è in uoi,
Vi fa sì ardente, me l'età canuta,
Et quella esperienza de la guerra,
Che mi ha vari soccessi, a uari tempi.
Fatti ueder, fa ch'io non tenga bene

Che ci diamo ad usar, senza profitto,
Le forze nostre. Ast. *Poscia che ti pare,*
Alcimo, questo il meglio, per duo giorni
Aspetterem se ci darà risposta
Orgito, &, quando essi saran passati,
Ci risoluerem poscia a quel, che meglio
Ci parerà. Alc. *Io uoglio creder, Sire,*
Che, fra questi duo giorni, la risposta
Haurete risoluta dal Nemico,
Perche, come ci hà detto il uostro Araldo,
Nel sembiante mostro ha, di hauer disire,
(Benche in parole altro mostrato egli habbia)
Di far battaglia. & però debbiamo hora
Attendere a curar la nostra gente,
Ad animarla, a farla stare in punto,
Acciò che riportar possiam uittoria
De la giornata, Ast. *cosi far bisogna,*
Facciasi, ò non si faccia la battaglia,
Che non si deon lasciar star nighitosi
I soldati, Perche lo star ne l'otio
Spesso fa uenir uili i coraggiosi,
Et ciò si uide manifestamente
Mentre a Capua Annibal si stette in otio.
Che i suoi soldati in tante guerre auezzi
Diuenner molli più, che donne molli.

SCE-

SCENA SESTA.

Neanisco, solo.

NON *Haurei mai pensato, che il* Re *nostro*
Lasciata uscir si haueße da le mani
L'occasion, che gli hà si bella offerta
La sorte, d'ire ad assalire Orgito.
Prima ch'egli parlasse con Alcimo,
Io l'hauea in guisa à la battaglia acceso,
Che l'hora non uedea d'ire à giornata,
Et quello ardore hà così raffreddato
Alcimo, che l'hà fatto uenir gelo,
La freddezza de uecchi è si possente,
Che non ui uale ardor di giouanezza,
S'altrui s'oppone il suo uolere al loro.
Ma potrebbe auenir, che si dorrebbe
Astatio di hauer più creduto à questo
Vecchio, c'homai fuori è di questo mondo,
Et hà la mente sua volta al riposo,
Ch'à l'ardir mio. Io non udì mai cosa,
Che più graue mi fosse ò più molesta
De la risolution, ch'Astatio hà fatta,
Per non partirsi dal parer di Alcimo.

SCENA SETTIMA.

Astatio, Alcimo, Scoparcho, Araldo di Orgito Re di Scotia.

Ast. PER Non uoler, che sprouedutamente
Il Re nimico mi assalisse, hieri
Mandai Scoparcho, accioch'egli spiaße
Tutto quel, che facesse, ò disponesse
Il nemico nel campo, ne tardare
Può molto à comparire, & ecco à punto
Ch'egli ritorna, hora sapremo quello,
Ch'à far ci fia bisogno, che ci apporti?
Scoparco. Sco. che ui manda il Re di Scotia
L'Araldo suo, per dar risposta à uoi
De la disfida, che gli hauete fatta,
Et io uedute hò nel suo campo in guisa
Ordinate le cose, & si disposte
Le genti tutte, che ueder mi è parso,
Che uenir tosto uoglia à la battaglia,
Più bella gente, Sir non può uedere
Alcuno occhio mortal. Ast. Non si può adunque
Più altro pensar, che di uenire à l'arme.
Come hai le genti, in punto, Alcimo? Alc. in modo
Hò ad ordine le squadre, è i Capitani,
Che se bene ci fosse di mestiero
Hor, hor d'ir al conflitto, io sperarei

(Se

(Se non ci fusse la Fortuna auersa)
Far, che il nimico ci staria col peggio.

Sco. *Ecco l'Araldo, Sire,* Ara. *Alto Signore.*
Perche mandato hauete ad isfidare
A' la giornata il nostro Re pur dianzi,
Egli in risposta dice, che gli pare
Che, senza por tutta la gente in mischia,
Esser deuria fra ambiduo uoi la zuffa,
Et che si rimanesse perditore
Per sempre, quel, che rimaneße uinto,
Et che però, se sete di quel core,
Ch'esser deureste à singolar battaglia,
Egli hoggi ui disfida, per prouarui
C'hauete fatto ingiustamente dare
A' la sua Figlia, che gia ui fù moglie,
La morte, che le diede Omosio rio.
Facendoui saper, che se paßa hoggi,
Senza che uoi ui resoluiate à questo,
Quel farà poi, che gli parrà il suo meglio,

Ast. *Io uo' che, per risposta al tuo Re dica,*
Che, se disir haurà di uenir meco
Al paragon de l'arme, questa guerra,
Ch'egli mi hà mossa gliene darà mille
Occasion, nè fuggirò io mai
Di dimostrargli, con la spada in mano,
Che son per sostener tutto il contrario
Di quel, ch'ei dice, & mi trouerà tale,
Che si potrà pentir di hauermi uisto.

Hor

Hor uà, & porta al tuo Re questa risposta,
Acciò che sappia, che nol curo punto,
Et che mi rido de le sue minaccie.

SCENA OTTAVA.

Alcimo General e, Araldo di Scotia.

Alc. *E' Troppo horribil cosa, & troppo fuori*
Del costume de l'arme, che duo Regi,
Come essi fussero huomini priuati,
Vengan, da corpo à corpo, à lo steccato,
Et non sò, come al uostro Re sia parsa
Degna del grado suo questa proposta.
Et che sia indegno ciò d'huomini tali,
Il dimostraro già, ne tempi antichi,
Il Re di Roma, & chi reggea gli Albani.
C'hauendosi à combatter de l'impero
Non uennero à duello i Re fra loro.
Et per ciò ben mi par, c'habbia risposto
Il mio Re, che se brama di azzuffarsi
Il uostro Re con lui gli uerrà fatto
Nel medesmo furor de la battaglia.
Mà, poi che pare al uostro Rè, che meglio
Fia, che due soli uengano à duello,
Et non si sparga tanto sangue humano,
Quanto si spargeria, s'ambidue i campi
Venissero à giornata, non sia meglio

Ch'

Ch'elegga uno,ò duo,ò tre de la ſua gente
Il Re voſtro,& il noſtro anche altri tanti,
Et ch'eſſi,in uece de la gente tutta,
Vengan del pari armati à lo ſteccato,
Et la uittoria ſia da quella parte,
Che gli altri uincerà,con l'arme in mano?

Ara. Altra commiſsion iò dal Re mio,
Non hò,ſenon quella,ch'eſpreſſa ui haggio,
Però non sò parlar d'altro partito,

Alc. Non sò anchor'io ſe uorrà il Signor mio,
Che quel,ch'io ui hò propoſto hor'habbia effetto.
Perche,come da me,ue n'hò parlato;
Moſſa non n'hauend'io parola à lui.

Ara. Fia adunque meglio,che pria,ch'io mi parta,
Dal uoſtro Re,intendiate s'egli vuole
Il partito accettar,c'hauete offerto,
Perche poßa portare anch'io al Re mio
Qualche coſa di certo,& riportarne
A' uoi,del Signor mio,certa riſpoſta.

Alc. Al Re mio andrò à parlare,e immantinente,
Inteſo il uoler ſuo,mi verrò à uoi.

Ara. Et io ui attenderò. Son così uari
I pareri de gli huomini,che rado
Duo ſi ritrouan di un uolere iſteſſo,
Et come tal uarietà ſi trcua
Quaſi in tutti i mortali,ella ſi uede
Maniſeſta in color,c'han Signoria;
Perche,uolendo l'un moſtrar ſapere

Via più de l'altro, cercano souente
Volere aggiungere, ò uoler scemare
Qualche cosa di quel, che l'altro hà offerto.
Et si appigliano spesso anche al contrario.
Et io da le ambasciate, c'hò portate
Molti anni a torno del Re mio, & da quelle
Che mi han spesso risposto gli altri Regi,
Per proua ueduto hò questo esser uero.
Ad Astatio non è piaciuto quello,
C'hà proposto il Re mio. fia gran uentura,
S'al mio Re piacerà quel, c'hà proposto
Alcimo, quando anche il suo Re l'accetti.
Il ueggo ritornar. ALC. *è parsa cosa*
Al mio Re honesta quella, che ui hò offerta,
Et perche potria nascer differenza
Fra lor de l'armi, & del numer di quelli,
Che deuesser uenire à questa impresa,
Egli è contento, che il Re uostro elegga
Nel campo suo duo caualieri, & due
Anch'ei n'eleggerà, fra le sue genti,
I quai saranno di quell'armi armati,
D'offesa, & da difesa, che ad Orgito
Più piacerà, pur che da Caualiero
Sian tutte l'armi, e vsate in guerra, senza
Quelle sophisterie, che si usano hoggi,
Con eterno disnor di chi le porta,
Cercando d'impedire ò mano, ò piede,
Od occhi a quei, che uengono a contesa.

Ara. *Io porterò al mio Re questa ambasciata,*
Et, quando egli ciò accetti, siate certo,
Che di legitime arme i caualieri,
Ch'egli si disporrà mandare a questa
Impresa, armati fian sì, che uedrete
Ch'egli hà stimato sempre, che sia segno
D'animo vil, uenire à lo steccato,
Con arme, che non s'usino à la guerra
Communemente, fra guerier d'honore.
Perche gli hò udito dir molte fiate,
Che gli è à gran marauiglia, che i Signori,
Che danno campo franco à Caualieri,
Si lascin fare ingiuria tal, sù gli occhi.
Che ingiuria face lor, chi, con tali armi,
Vien, per proua del uero, à lo steccato.
Perche par, ch'essi mostrin chiaramente,
Che non conoscon quei, che danno il campo,
Quel, che conuenga à la Caualleria,
Et che, s'un tale innanzi à lui uenisse,
Da se lo scaccieria, con tal disnore,
Che, per sempre, saria vituperato.
Alc. *Atto saria da generoso prence,*
Et, se così facesser tutti gli altri,
Questa costuma ria si leuerebbe
Da l'arte militare, & color, c'hanno
Ne gli inganni speranza di uittoria,
Non correrian si pronti à le mentite,
Hor andate al Re uostro, & riportate

Risoluta risposta. Ara. io uado, & quella
Risposta porterò, che mi sia data.

CHORO.

IO Mi hò creduto sempre,
Che siano statuiti
Da Gioue, à noi mortali,
I principi, & i fini
Del corso de la uita.
Ch'egli ci hà stabilita,
Et ch'ei, con certe tempre,
Et decreti immortali,
Et ferma legge tempre,
I trauagli, & le liti,
Che nascon fra i confini
Di questo corso humano.
Ne fuori del prescritto,
De la legge infinita
Fermata di sua mano,
Proceda cosa alcuna,
Nè che la ria Fortuna,
Con quanto haue dispetto,
Nè che il fallace mondo,
Con quante egli haue insidie,
Nè d'altri che ci inuidie,
Farà che sia interditto
Stato queto, & giocondo,

Che ci destini Gioue.
Perche, doppo il conflitto
Del mondo, & de la sorte,
Alfin la giungiamo, oue
Deon le celesti scorte
Condur le vite nostre.
E a manifeste proue,
Voglio, che ciò ui mostre
Le cose, che si fanno
Tutt'hora in questa corte.
Perche tal teme morte,
Che muterà l'affanno
In ben felice gioia,
Et chi gelosia annoia
Conoscerà l'inganno,
Che gli ha di van sospetto
Tutto ingombrato il petto,
Et così ogni mestitia
Si uolterà in letitia,
Et l'aspra guerra in pace.
Et si vedrà in effetto
Che mal grado di ria
Fortuna vopo è, che sia
Quel che al gran Gioue piace.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Araldo di Scotia
solo.

Ara. ROPPO strano era, ueramente, & troppo
Spettacol fier, che duo Re, così grandi,
Venissero a duello a tutta oltranza,
Ma come era cio strano, così è grande
Pericolo, al successo di un duello
Le forze por di duo Re, Perche i casi,
Che ueggonsi auenir ne gli steccati,
Mostran souente, che non ual ualore,
Non uale esperienza, non giustitia,
Che più sia da una parte, che da l'altra.
Et uista hò spesso la uittoria in mano
A chi da ognun tenuto era perdente,
Et perder quel, che uincitor parea,
Nè pur questo uist'hò, ma uisto hò anchora
Vincer colui, che si era armato al torto,
Et perder chi a ragion prese hauea l'arme,

Il che mostra incertissima la proua
Del duello, & ingiusta, & se il Re mio,
Per dimostrar, ch'egli a ragion combatte,
Venir uuole a tal proua, a proua incerta
Si appiglia certo, ma se uuol uenirui,
Per non porre a pericol tutto il campo,
Egli fa (poi che non si può trouare
Via di acquetar questa querela graue,
Che magistrato alcun non ui è, che possa
Diffinir, con ragion, la lor querela.)
Cosa degna di principe, il qual ami
L'util de le sue genti, & s'egli è uero
(Come di molti opinion mi pare)
Che Dio dia aiuto a chi riceue ingiuria,
Senza alcun dubbio la uittoria è nostra.
Che certo son, che indegnamente morte
Hà fatta dare Astatio ad Arrenopia.
Io ueggo Astatio uscir, col generale,
Me ne uoglio ir à lor, & palesare
La risolution, c'hà il mio Re fatta.
Et, ben diuoto, prego il Re del Cielo.
Che quindi uenga a le discordie fine.

SCENA SECONDA.

Astatio Re. Alcimo, Araldo di Scotia.

Asta. IO non sò s'accettar vorrà il partito
Orgito, che gli habbiam mandato. Alc. Credo
Ch'essendo sua la elettion de l'arme,
Che voi di cortesia gli hauete offerta,
Conoscerà il vantaggio, & prontamente
L'accetterà: Vedete, che il suo Araldo
A' noi ritorna, ei la risposta porta.
Hora saprem ciò, che il suo Re hà conchiuso.
Ara. Accettata hà il Re mio quella proposta,
Ch'à nome de la uostra Maestade,
Mi fece Alcimo; solo è differente,
Ch'oue uoi uoleuate, che fra due
Fosse il duello, egli ui aggiunge il terzo,
Sì che uenghino tre con tre a la pugna:
Perche in ciò uuole seguitar l'essempio,
Che sotto Hostilio, già si uide a Roma.
Et tre, & tre siano. Ara. Poscia che concordi
In questo sete, resta che sappiate,
Poi che de l'arme egli hà da uoi l'eletta,
Che deliberato ha, che i Caualieri
Se ne uenghino armati a la battaglia,
Con la spada, con l'azza, & col pugnale,
Guarniti

Guarniti in quella guisa, che conuiene
A questa sorte d'arme. Et ui assicura
Che, se i guerrieri suoi sian perditori,
Anch'egli perditor uorrà chiamarsi.
Et ui da sopra ciò la fede sua,
Et così imposte mi ha, ch'anch'io da uoi
Pigli la fede, Ast. Et la fe ti dò anch'io,
Di uoler rimanermi uincitore,
Se sian uittoriosi i miei guerrieri,
Et perditor, s'auien forse il contrario.

Ara. Hor mettete le cose uostre in punto,
Perch'egli, fra tre hore, i Caulieri,
Cui dato sia de la battaglia il peso,
Haurà quì a la campagna, Ast. e i miei anchora
Vi saran meco, & non ui sarà indugio.

SCENA TERZA.

Astatio, Alcimo.

Ast. HOr c'habbiamo risposta risoluta
Da Orgito, & con quali arme far si debba
Fra i nostri, e i suoi questo duello, noi
Chi eleggeremo, per la parte nostra,
Cui si possa commetter questo fatto,
Ch'è di tanta importanza? Alc. Se ui pare (sij
Ch'atto io sia a ciò, mi ui offro. Ast. Anchor che
Alcimo, di gran core. i tuoi molti anni

Non uoglion, ch'io ti dia peso si graue,
Oltra ch'io credo, anzi hò per cosa certa,
Che i più robusti giouani, e i piu forti,
C'habbia nel campo suo, eleggerà Orgito.
Et la tua graue età non basterebbe
A' tal trauaglio. perche ella col senno
Più a guerra atto ti fa, che con la mano.
Però attendi pur tù, col tuo canuto
Consiglio, a gouernar gli altri, & trouiamo
Tre, che siano di etade atti a tal pugna.
Et di cor grande a molta fama giunto,
Et c'habbin molta esperienza d'arme,
Ch'accompagnata sia da gran prudenza.

Alc. Anchor che siano tutti coraggiosi
I Capitani nostri, & atti tutti
Ad opporsi a qualunque altro con l'arme,
A' questo acconcio sia molto Hipolipso.
Poco egli passa (a mio parer) trent'anni,
E' di buon neruo, & ha passati quelli
Furori, che seco ha la giouanezza,
E' pratico ne l'arme, è coraggioso,
Et antiueder ha d'huomo prudente,
Le quali cose insieme gus te hauere
Danno uittoria, a chi è di loro ornato.

Ast. Mi piace il tuo parer, quali fian gli altri?

Al. Esser ne potrebbe uno Neanisco,
Giouane ualoroso, è accompagnato
Con Hipolipso essendo, potrà usare

Se stesso in guisa, ch'otterrem uittoria.

Ast. *Mi credo anch'io ch'attissimi sian essi,*
A' questa impresa. Alc. *ui saranno certo.*

Ast. *Ma chi sia il terzo?* Alc. *è da pensarui, sopra,*

Ast. *Entriamo in corte, io lascierò la cura*
A' te di questo. Alc. *ui userò io tanta*
Diligenza, che se potrà ualore,
Se esperienza d'arme, se prudenza
Dar la uittoria in simili conflitti,
Ritorneran uittoriosi i nostri.

SCENA QVARTA.

Agnoristo, Paggio.

Ang. *POscia c'hò inteso c'hanno statuiti*
Astatio, e Orgitò, che tre Caualieri
Eletti da una parte, & tre da l'altra,
Piglin la somma di tutta la guerra,
Io uò che uadi a ritrouare Astatio,
Poi c'hauesti da lui grata accoglienza,
Quando in corte ti uide, & che gli dichi,
Che quella fede, con la qual io il seruo,
Mi stringe, in questo caso, a fargli offerta
Di me questo duello, acciochè uegga,
Che non solo hò uoluto di buon core
Spender l'hauere, a suo seruigio, ma anche
Non mi è graue d'espor per lui la uita.

A la Fortuna ria di hauermi messa
Nel gran trauaglio, in cui mi mise, poi
Ch'entrò di me sospetto al mio Marito.
C'hà disturbato ciò, ch'era di lieto
Fra lui, & me, senza ch'io il uedessi hora
Andare à rischio de la morte, hauendo
Ad ire à lo steccato à tutta oltranza,
Come inteso hò testè, che deue andare.
Egli mi pare una gran cosa questa,
Che de gli error, che fanno i Re, i Signori,
I lor sudditti poi n'habbian la pena.
Doluto insino ad hor non mi è hauer uisto
In guerra il mio Marito, à la difesa
Del suo Re. Ma hor non mi può non dolere,
Ch'egli esser quegli debba, che si possa
Con gli altri due, per saluar tutti gli altri,
Quasi à certo pericol de la uita,
Ma, poi che così porta la mia sorte,
Te prego Dio, che uincitor ritorni,
Et gli facci dapoi sì manifesta
La fede mia, che fine habbian le noie,
Et mi goda con lui de la uittoria.

SCENA SESTA.

Paggio d'Agnoristo, Agnoristo, Tasiarco.

Pag. *CHI creder poria mai, che dopò tanti*
Trauagli, & tanti affanni, il mio Signore,
In un momento, anzi in un girar d'occhio,
Potesse il duol uoltare in allegrezza?
La prouidenza eterna ueramente
Sà modi ritrouare al bene altrui,
Che capir non gli può mente mortale.
Veggo Agnoristo & Tassiarco uscire,
Sò ch'io gli arrecherò grata nouella.
Gratissimo ad Astatio è stato hauerui
Veduto di tal cor. Ma ad Hipolipso,
Che presente era à l'ambasciata, è stato
Molesto sopra modo, che con lui
(Però ch'uno è de gli tre eletti à questo
Abbattimento) accompagnato siate,
Et mancato non è di dirui contra
Tutto quel, c'huom può dir contra il nemico,
Per torgli pregio, & porlo in me scredenza,
Agn. *Che stran furor turba à costui la mente?*
Pag. *E' al fine detto, che insieme con uoi,*
Cui brama trar, con le sue mani, il core,
Non uerrà mai à cosi fatta impresa,

A la

A la qual conueneuol non è punto,
Che insieme, uadan duo nemici tali
Agn. *S'inganna ben, ch'io non gli son nemico,*
Ma non bramo altro, che mostrargli, in fatto,
Quanto io l'ami di core. Pag. *i Capitani*
A' consiglio chiamar fè, à questo effetto,
Il Re, e i pareri lor furon diuersi,
Ma il Generale, con la sua eloquenza,
L'opinion contrarie rifiutando,
Mostrato hà al Re la fede, e il ualor uostro,
In guisa tal, c'hà racchetato ogn'uno:
Et parso è al Re, di non potere altr'huomo
Hauer di uoi miglior à questa proua,
Agn. *Più di me ualoroso, & diligente*
Hauer poria, ma più fedel non mai.
Pag. *Et, per uoler far star cheto Hipolipso,*
Promesso egli hà, se la uittoria è nostra,
Come spera che sia, per lo ualore
Vostro, & de gli altri suoi duo Caualieri,
D'esser contento, ch'egli à lo steccato
Ti chiami, & dargli campo à tanta oltranza,
Et rimaso è di cio lieto, & contento.
Agn. *Senza battaglia il farò rimanere*
Via più contento, c'hor non è rimaso.
Pag. *Et conchiuso è, che uoi con Neanisco,*
Et Hipolipso contra gli auersari
Ve n'andiate al duello, armati tutti
Come conuiene à l'armeggiar con l'Azza.

Perche

Perche con l'Azza, & con la spada cinta,
Et col pugnal, si dee far la battaglia.
Et ui può eßer ciò grato perche chiuso
Ve ne starete, sotto l'elmo, come
Stato insino ad hor sete sconosciuto.

Agn. *Poi ch'à termine tal sono condotte*
Le cose, sol ui auanza, Tasiarcho,
Che, così tosto, che tu uederai
Che siamo auanti al Re tutti e tre armati,
Prima ch'altro succeda, ti appresenti
Ad Astatio, con molta riuerenza,
Et che gli dichi quel, ch'io ti hò gia imposto,
Intorno al fargli rihauer la Moglie.

Taſ. *Io non mancherò punto. ma dubbioso*
Il cor mi stà di far sì alta proferta,
Intorno à cosa che impossibil parmi,

Agn. *Paia impossibil quanto più esser puote,*
Non mancar tù di dir quel, ch'io ti hò detto,
Et lasciami finir poi tutto il resto,
Che ne uedrai marauiglioso effetto.
Facendo quel, che imposto ti hò, che facci.

SCENA SETTIMA.

Alcimo ſolo.

NON *Mi haurei mai pensato che il Re nostro*
A la disfida, che gli fè l'Araldo,

Del

Del Re di Scotia di uenir à l'arme
Da solo, à sol, con lui ne lo steccato,
L'hauesse, come fece, rifiutata.
Anzi mi dubitai, ch'essendo uecchio
Orgito, & il Re mio Giouane, & forte,
Non accettasse la proferta, in guisa
Che il uedessi con lui con l'arme in mano.
Et mi sentì agghiacciare il cor nel petto,
Sapendo, ch'egli si appigliaua al torto,
Et che interna nimica hauria la sua
Conscienza, che più guerra gli farebbe,
Che non farebbe il Re nimico armato,
Ch'è troppo dura cosa il porsi à rischio
Di guerra far con la giustitia eterna.
E' gratia hò al Cielo, che si sia ridotta
La cosa à questo punto, c'hò temuto,
Che se, per mala sorte ritornaua
A' sfidarlo dinuouo, non tenesse
Lo inuito, tanto il uidi mal contento,
Di non esser con lui gito al duello,
Sì tosto, ch'egli à la tenzon chiamollo.
E' anchor che questa elettione porti
Molti, & graui pericoli con lei,
E' pur men mal, che uenghino à tenzone
Costor, che ui uenisse il Re medesmo.
Et poscia ch'egli hà data à me la cura
Del terzo, alcun trouar non hò saputo,
Più d'Agnoristo à questa impresa acconcio.
Hor,

Hor,poi che ſono in apparecchi tutti
Tre i Caualieri il Re lor vuol parlare
Et animo far loro,onde per eſſi
Vado,perche non ſi trapponga indugio,
Venuto,che ſia Orgito à la campagna,
Co ſuoi guerieri,à queſta impreſa eletti

SCENA OTTAVA.

Taſsiarco ſolo.

FRA quante coſe impoſſibili ſono,
Più d'ogni altra impoſſibile è,che l'huomo
Penſi dar uita à chi ſi giace morto.
Hà già tre anni,che tolſe la uita
Omoſio ad Arrenopia,e deono in polue
Hor'eſſer riſoluti i nerui,& l'oſſa,
Et uuole il Capitan mio,ch'al Re dica
Ch'io gliele uo' dar uiua,& pur non ueggo
Come queſto impoſſibil far ſi poſſa,
Per uia humana,poſsibil.Pur mi è forza,
S'io uoglio rimaner ne la ſua gratia,
E il grado rattener,ch'appo lui tengo,
Di ſopraſtar à cento huomini armati,
Ch'ad Aſtatio io faccia queſta offerta,
La qual,nel uer,ſe riuſciße vana,
Come mi par,ch'ella riuſcir debba,
Io appreßo lui mi rimarrei bugiardo,

Et

Et rileuar ne potrei danno, & scorno,
Mi fè questo pensier star sì sospeso,
Che à tentar cosa tal non mi sò porre.
Ma poi considerando, quanto accorto
Sia il Capitan, quanto suo poco honore
Sarebbe, farmi dir questa menzogna,
(Che al fin forza saria, ch'al Re dicessi,
Che gli mi hauesse egli ciò fatto dire)
Mi fà uoltar la mente ad ubidirlo,
Non perch'io stimi, ch'egli possa mai
Fargli uiua ueder la Moglie morta,
Ma perche, fra me stesso, i'uò pensando,
Che sotto fittion tale egli asconda
Qualche gran cosa, per indurre à pace
Questi duo Re, che son con l'arme in mano,
Et questo fà, ch'io mi risoluo à dire
Quel, ch'unqua non direi, s'io non pensassi,
Ch'uscir quindi potria pace tranquilla,
Che sò, che importi l'apportar menzogne
Ne l'orecchie de i Re, che importin tanto.

SCE-

SCENA NONA.

Aſtatio, Hipolipſo, Araldo di Scotia, Taſſiarcho, Araldo d'Hibernia.

Aſta. NON *Mancate di far quant'io ui hò impoſto,*
Mentre ch'io parlo à queſti Caualieri.
Caualieri, io sò che non biſogna,
Che ricordo io ui dia de gli auantaggi
Ch'vſar ſi deon ne lo ſteccato, pure,
Per non mancare à quel che mi conuiene,
Fra tutto quel, ch'à raccordar ui haurei,
Vi uoglio dir, che nel menar le mani,
Non ui affrettiate, e habbiate l'occhio attento,
A' non trar colpo, che non uada pieno,
Perche non ui ſtanchiate fuor di tempo.
Et perche non comprendin gli auerſari,
Ch'oſſerueran ciò, che da uoi ſia fatto,
Dal colpir uoſtro, come uſiate l'armi,
Et ſi faccin più accorti, & uia più deſti
Et nel ferire, & ne l'uſar difeſa,
Stateui tutti, nel parare i colpi,
De gli auerſari, sù l'antiuedere,
Che ſi ſcopra il nemico, in qualche modo,
Onde poniate à certo luogo i colpi.
Et, ſopra ogn'altra coſa, ſtiaui à mente
Di non laſciar girarui sì, che il ſole

375

Vi dia ne gli occhi, onde perdiate il lume,
O' che gli usberghi, da suoi raggi tocchi,
Vi abbaglin sì, che non veggiate, come
O' ver ferire, ò riparar possiate.
Ch'à farui perder basteria sol questo.
Et sò, che se così vi reggerete,
Per esser voi essercitati molto
In questa sorte d'arme, & per hauere
Alcuni colpi riseruati, in breue.
Gli auersari da uoi siano atterrati.
Hip. *Sire, io parlerò per tutti gli altri,*
Siate sicuro, che porremo mente
A' tutto quel, ch'à farui uincitore
Atto ci parerà, con molta cura.
Ast. *Ahi generosi cori, & io mai sempre*
Al ualor uostro mi terrò obligato,
Et da me guiderdon tale hauerete
Di questa affettion, di questo ardire,
Ch'olra l'honor, ch'esser ui farà eterni,
Vi rimarrete del trauaglio paghi,
Ecco che vien l'Araldo del Nemico
A' chiamarci a la pugna. Ara. *il mio Re dice,*
Che quando tempo vi parrà di porre
I Caualieri a la campagna, anch'egli
Vi porrà i suoi, Ast. *Và, & digli pur che vẽga,*
Quando gli par, che noi saremo in punto,
Ad ogni suo piacere. Tasi. *Inuitto Sire,*
Pria che segua la pugna, apparecchiata,

Fra questi caualieri, & gli auersari,
Pregoui, che vi piaccia di vdir cosa,
Che importa molto a la salute vostra,
E a la conseruation di tutto il Regno.

Ast. *Dì ciò che vuoi.* Tassi. *Io sò che questa guerra,*
Et l'apparecchio di questo duello
Son nati, perche il Re di Scotia, & voi
Creduto hauete, che Arrenopia figlia
Del Re nemico, & a voi moglie, morta
Fusse stata da Omosio, & perche auiso
Hò hauuto ch'ella è viua. Ast. *Come viua?*
Mi disse Omosio, che l'hauea vccisa,

Tass. *Vi disse il falso, perche quando voi*
Ancor vorrete lei, per quella fida
E amoreuole moglie, ch'ella vi era,
Et sempre vi sarà, fin ch'ella viua,
Mi è data intention, che verrà a uoi,
Et tutta si porrà in arbitrio uostro.

Ast. *Impossibil mi par quel, che mi hai detto,*
Ma, quando pur così in effetto fosse,
Esser tu mi faresti il più contento
Huomo che fosse mai. Tassi. *Sire io mi offro*
A' questo far', & s'io nol faccio, io voglio,
Che pigliate di me quella vendetta,
Che pigliar dee gran Re, di chi l'inganna.
Se questo men che ver ritrouerete.
Ma perche parmi, che non meno tocchi
Il saper questo a l'altro Re, che a uoi,

Vuole

Vuole chi appresentar si offre Arrenopia,
Che siate ambiduo insieme, & ch'io ragioni
Anch'io con ambi, & ch'io pigli partito
Di offrirla ad ambi, in un medesmo punto,
Poi che ui haurò parlato, perch'ei dice
Di non l'hauer lontana, & ecco Orgito
Ch'è venuto in campagna, ageuol fia
Che si riduca a ragionar con uoi.

Ast. *Và tu a lui tosto, & digli, che venuto*
E' un Caualiero, che mi fà sapere,
Che, pria che i Caualier uenghino a pugna,
Ch'eletti habbiamo ci hà da ragionare
Di cosa importantissima a gli stati,
E' a le uite d'entrambi, ma che dire
Non uuol cosa neruna, se non siamo
Ambi insieme a ubidirlo. Et io, per questo
Prego sua maestà, che non si sdegni
Che l'ascoltiamo insieme & che nel mezzo
Della campagna ci potrem ridurre
Commodamente, & ch'io gli dò la fede,
Che ui uerra sicuro, & tu da lui
(Quando egli si disponga a udir uolerlo)
Dar ti farai la fede parimente,
Per la mia sicurezza, & noi qui dentro
Ti aspetterem per la risposta, Ara. *i'uado,*
Cio auanzeria bene ogni marauiglia
Se vero fusse, & si potrebbe dire,
Che la bontà diuina questa Donna

Serbata hauesse a la salute nostra.

SCENA DECIMA.

Araldo d'Hibernia, Orgito, Higemono
General d'Orgito.

Aa. *ALto Signor, mi manda a uo' il Re mio,*
Perche sappiate, c'hora è a lui venuto
Vn Caualiero, il qual dice di hauere
A' ragionar ad ambidue di cose
A' i regni importantissime, e a la uita,
Prià, che segua il duello apparecchiato.
Et però, prega la maestà uostra,
Che degni esser contenta di ascoltarlo
Con esso lui, però ch'egli non vuole
Nè a l'un, nè a l'altro dir cosa ueruna,
S'egli insieme non parla ad ambidue;
Et però, essendo d'importanza tale
La cosa c'hà da dir costui, fia bene,
Che vi piaccia ridurui quì, nel mezzo
De la campagna, oue egli ui assicura,
Sù la fede, che ui verrà anch'egli,
Purche l'assicuriate ancora uoi,
Sù la fe uostra. Org. *Da nimico, come*
Astatio mi è, si dee sempre temere,
(Anchora ch'egli n'offra cose buone)
Di qualche insidia. Ara. *Deonsi depor gli odi,*

Oue

Oue entra l'intereße de la vita,
Et de gli ſtati. Org. *Và quinci in diſparte.*
Hegemone, che parti, ch'io mi faccia.
Importando ciò tanto? Hege. *Io mi credo,*
Che non è ſe non ben, che l'aſcoltiate,
Facendoui ſicur sù la ſua ſede.
E' coſa da prudente, come ſete,
Sapere anch'util trar dal ſuo nemico
A' luogo, e à tempo. Non ricusò Scipio,
Mentre bollina in Africa la guerra
Con Annibal, che fù à i Roman ſi crudo,
Ridurſi a la campagna à parlar ſeco,
Da ſolo, a ſolo. Pur ſe vi pareſſe
Di volergli parlare accompagnato,
Gli potreſte far dir, ch'egli veniſſe
Co'i Guerrieri, ch'eletti egli hà al duello,
Et col ſuo General, & che anche uoi
Ne la medeſma guiſa accompagnato
Vi ridurrete, oue egli ui hà propoſto,
Ad aſcoltar, con lui, ciò che uuol dire
Quel Caualier, che ui hà da fauellare,
Pur che ſenza arme il Caualier ui uenga,
Nè sò, per quant'io ſcerno, qui uedere
Qual habbia egli più qui, che uoi, uantaggio,
Egli ſia armato, & voi ſarete armato,
Et quegli armati, che ſaranno uoſco,
Come armati ſeran quei, che ſien ſeco,
In punto è il uoſtro eſſercito non meno,

Che il suo si sia, & uia più potente hoste
V'hauete, ch'ei non haue. Onde se alcuno
Mouimento facesse, n'hauria il peggio.
Però conchiudo, che gran senno fia,
Ch'accettata da uoi sia la proposta,

Org. Poi che così ti par l'accetteremo. (gnore
Chiama l'Araldo. Heg. Araldo. Org. al tuo si-
Dirai, che pigli seco il Generale,
Et quei tre Caualier ch'egli al Duello
Hà eletto, & così uenga al luogo detto,
Col Caualier, che ci ha da ragionare,
Il qual conduca nondimen senz'arme,
Et uengano senz'arme anche i lor paggi.
Et così tosto che il uedrò uenire
Anch'io similemente accompagnato,
A lui me ne uerrò. Ar. Così dirogli
Quando ui piaccia stringerli la fede (go,
Come egli a uoi l'ha astretta. Org. Io gliele strin
Accio ch'egli, com'io, uenga sicuro.
Esser cosa non puo senon che importi
Questa, di cui ci ha da parlar costui,
Se forse Astatio, con fittion tale,
Non uolesse cercar d'indurmi a pace,
Mà, s'egli ha seco disegnato questo,
S'inganna molto, però, ch'io, più tosto
Mi disporrei di perder tutto il Regno,
Et lasciarui la uita, ch'io uolessi
Non ueder la uendetta de la figlia,

Ch'egli mi hà uccisa, anchor ch'ella nol merti,
Per hauerlo uoluto per marito
Contra il disegno, & contra il uoler mio,
Ma la pietà paterna ha uinta l'ira (co,
Ch'allhor mi accese. Heg. *Non l'hò per si scioc-*
Che uolesse perciò uenire a questo
Ragionamento. Et, quando ui uenisse,
E' in uostro arbitrio di non ascoltarlo.
Et la cosa lasciar nel primo stato,
Ma non mi rimarrò di raccordarui,
Che uia miglior fù mai sempre la pace,
D'ogni uittoria, che si ottenga in guerra,
Ma uedete ch'Astatio già si è mosso,
Et mouer ui deuete anchor uoi, tale
Che siamo così tosto al luogo detto,
Come ui sarà anch'esso. org. *andiamo adunque.*

SCENA VNDECIMA.

Astatio, Tassiarcho, Orgito, Agnoristo, Hipolipso.

Ast. *ET se uer si ritroua quel c'hai detto,*
Ti uoglio hauer per lo più caro amico,
C'habbi ne la mia corte. Tass. *così uero*
Sire, sarà, com'io uel dico. Ast. *Andiamo.*
Signor, questo Guerrier, mentre era in punto
Di mandar questi Caualieri al campo,

Cō i Caualieri uostri, mi è uenuto
A ritrouar, per la cagion, che uoi
Vdirete da lui, & perche cosa
Importante mi è parsa, che l'vdiamo,
L'hò quì condotto. Org. *che gran cosa è questa,*
Che ci hai da dir. TAS. *Sò che ui ha messi i guerra*
La morte di Arrenopia, che figliuola
Fù à uostra Maestade, & che fù moglie
A questo Re, credendo ueramente
Et egli, & uoi, ch'ella si fosse morta.
Et perche sò, che uiua ell'è. Org. *Tu sogni,*

Tas. *Io non sogno, Signor, & mi offro, quando*
Amor frà voi debba seguire, & pace,
Far che vi sia condotta inanzi, tosto
Che d'ambidue questo mi sia promesso,
Et datami la fede di osseruarlo.

Org. *Gran miracol ben fora, che potessi*
Tu far uiui tornar quei, che son morti.

Tas. *Anzi uiua farò uederui quella,*
Che non morì giamai, quando ne segua,
Come gia detto ui hò frà ambidue pace,

Ast. *Io, Signor mio, non potrei cosa hauere,*
Che più cara mi fosse, ò più bramata,
Et quanto à me, sempre sarà finita
La guerra, se parrà a l'altezza uostra,
Ch'ella finisca, ritrouata uiua
Questa anima gentil. Org. *Se per gentile*
L'hauesti hauuta, non haurresti data

379

Commiſſion,che la uccideſſe à Omoſio.

Aſt. Deh laſcinſi,ui prego andar per hora
Le ſpiaceuoli coſe, & attendiamo
Quel,che ci apporta queſto Caualiero,
La cui proferta,ſe fia uera,come
Egli promette,ch'eſſer debba,quanto
Occorſo è di noioſo,& di moleſto,
Haurà,quando à uoi piaccia,honeſto fine.
Con molta contentezza, Org. Anch'io contento
Mi rimarrei,s'io lo credeſſi. Tal. dubbio
Non hauete ad hauer,che ciò non ſia;

Org. Et quando ſia,io accetterò la pace.

Taſ. Hor poi che di queſto animo ambi ſete,
Vi prego,ch'aſcoltar ui piaccia quello,
Che ui dirà queſto gentil Guerriero,
Ch'Agnoriſto ſi chiama,& che la fede
Mi diate,come à Re dar la conuiene,
Che non farete motto alcun di uoi,
Nè parola direte,inſino à tanto
Che finito non hà quel,che uuol dirui,
Il che fia tutto à contentezza uoſtra.

Org. Io ti dò la mia fede, Aſt. & io la mia.

Agn. Eccoti,Aſtatio l'Arrenopia tua,
Eccoui,Sir,uiua la Figlia uoſtra.
Io quella ſon,che fui coſtretta allhora
Fuggirmi dall'Hibernia,per lo fiero
Ordine,che di ucidermi hauea Omoſio;
Che uolſe Dio,che paleſato prima

Mi fosse per uia occulta, & non pensata,
Che ne seguisse sì crudele effetto.
Et il crudele, nel camin, mi assalse,
Mentre che i passi al Mare haueua uolti,
Et, benche mi ponessi à la difesa,
Mi ruppe l'elmo, & fù si crudo il colpo,
Che mi fesse la testa, & mi rimasi
Attonita, & mi haurebbe il fiero vccisa,
Se questo Caualier non mi toglieua

Hip. *E' questa adunque la Reina mia?*

Ar. *Da le sue mani valorosamente.*
Il qual mi fè curar, con molto amore,
Vn Caualier credendomi, & non donna,
Per esser senza le mie usate chiome,
Che, per la infermità, mi fur tagliate,
Che, poco innanzi, sì mi haueua afflitta,
Che speranza non ui era di salute,
Nè palesar mi uolse al Caualiero,
Per donna mai. & ciò hò tenuto occulto
Tre anni intieri per mancarmi ardire
Di uenire à uoi, Padre, ch'io sapea,
Ch'acceso contra me erauate à sdegno.
Nè uolea pormi in man più, del Marito,
Sendomi riuscito à sì mal fine
L'hauerlo amato. & hò aspettato tempo
Di potermi mostrare à l'un per figlia,
Et per mogliera à l'altro. & hò à Dio gratia,
C'hoggi adempito hà il desiderio mio,

Quando

Quando meno il pensana. Hor puoi uedere,
Astatio, s'era degna de la morte,
Che tu imponesti, che le desse Omosio
La tua Mogliere Et potete uoi, Padre,
Veder l'amor de la Figliuola vostra.
Et se ui offesi mai per hauer preso
(Seguendo quel, che à la mia Madre piacque)
Astatio per marito, contra uoglia
Vostra, perdono i'ue ne cheggio, Padre,
Humilissimamente. Org. Io ti perdono,
Figliuola cara, & per figlia ti accolgo,
Deposto in tutto il conceputo sdegno.

Ast. Così anchor'io, carissima Arrenopia,
Ti accetto per fidissima mia moglie,
Et, se poco uedere, & disio uano
M'indusse à farti oltraggio, hora ti prego,
Che tu il ponghi in oblio. Agn. Già lo ui hò posto,
Astatio caro, & quello amor ti porto,
Che si conuiene à honesta, & fedel moglie,
Hor tù, Hipolipso, puoi uedere à quanto
Torto, infedel mi hai detta, & detta ingrata,
Del beneficio, e, à quanto espresso torto,
La honesta Moglie tua tormentata habbi,
Per mia cagione. Hip. Alta Reina s'io
Vi hò fatta offesa, i'ue ne cheggio humile
Perdono, & prego, che imputiate il mio
Hauer uerso di uoi dette parole
Non di uoi degne, non à me, ma à quello

Sospetto,

Sospetto, che mi die credendoui huomo,
Questa uostra ineffabile bellezza,
Ch'atta mi parue, à uincere ogni donna;
Et, se per tal ui hauessi conosciuta,
Per quale hor ui conosco, io ui haurei
Non honorata pur, ma riuerente-
Mente inchinata, come mia Reina,
Ma il non hauer donesche chiome, e hauerui
In habito trouata di Guerriero,
In tal sospition uenir mi fece,
Veggendo la mia Moglie uerso uoi
Cortese più, che non haurei uoluto,
Hor' io son per mai sempre esserui seruo.
Et stare à quella emmenda del peccato,
Ch'à uostra Maestà parrà di darmi.

Agn. Hipolipso, l'emmenda, ch'io uo' importi,
È, che poi che serbata al mio Marito
Mi hai & serbata parimente al Padre,
Tu ti uagli di me di tutto quello,
C'hauer gran Caualier può da Reina,
Di gratissimo cor, saluo il suo honore.

Ast. Con un sol beneficio hora, Hipolipso,
Obligata Arrenopia. & obligato
Ti hai parimente me, col suocer mio,
Il qual sempre hauerò, mentre ch'io uiua,
Per caro padre, Org. & io per caro figlio
Sempre ti haurò, nè mi uedrò mai satio
Di dimostrarmi gratissimo à questo

Gran

Gran Caualier, che, con si cortese atto,
Ha saluata Arrenopia, & si felice
Fin dato à questa guerra. Ast. *A' te Tassiarco*
Che primo portat' hai questa bramata
Nouella à me, & insieme al suocer mio,
Farò ueder, quanto mi è stato caro,
C'habbi dato principio à questa pace,
Org. *Nè me punto haurai di lui men grato,*
Per tal'officio. Ta. *Et io n'hò molta gratia (lipso,*
A' l'uno, e' à l'altro. Agn. *Homai tempo è, Hipo-*
Poi ch'ogni cosa quì ridotta è à pace,
Che leuiamo d'affanno la tua Moglie,
In che l'hà messa il tuo uano sospetto.
Però entriamoci in casa, acciochè possi,
Andare incontinente à consolarla.
Acciò che nulla sia di tristo in questa
Nostra allegrezza. Ast. *Et perche nulla manchi*
A' questa gran letitia, Sire i' prego
Che sia contenta la Maestà uostra
Entrar con uoi, che ue ne hauerò gratia,
Et gratia meco ue n'haurà Arrenopia
Agn. *Io ue ne prego, Padre,* Org. *io ui compiaccio*

CHORO.

LA *diuina giustitia men non uiene*
A' l'innocenza mai,
Et, se talhora in guai

Cade

Cade anima gentil,dee sperar sempre
Che le moleste pene
Dio tramutare in bene
Debba,con liete,& fortunate tempre.
Che nulla può rea sorte
Contra il Rettor de la celeste corte.

FINE

Il fine di Arrenopia.

